

Simonetta Soldani

## Educarsi, educare. Le «donne della nazione» dopo il Quarantotto<sup>1</sup>

L'Italia ha bisogno di virtù domestiche, e di civili  
(Caterina Franceschi Ferrucci, 1851)

Per gran parte delle donne che in vario modo si erano sentite partecipi del gran moto di «affratellamento» nazionale che aveva scosso la penisola a partire dall'elezione di Pio IX la rivoluzione si chiuse presto, molto presto. Già sul finire dell'estate del 1848, sconfitta (anche se nominalmente solo sospesa) la «guerra regia» contro l'Austria e sempre più nitidamente nemico di qualsivoglia novità riformatrice l'adorato Pio IX, per quelle che per brevità possiamo definire «donne della nazione» – i segmenti di donne colte e di condizione civile (se non patrizia) coinvolte nelle speranze e nelle mitologie del «risorgimento d'Italia» – la rivoluzione non solo era finita, ma si era trasformata in un doloroso tabù da esorcizzare. Perfino nei territori in cui essa era ancora una realtà operante – Venezia, gli Stati pontifici, la Toscana, la Sicilia – gran parte di loro si era ritirata dalla scena pubblica<sup>2</sup>. Col passare dei mesi, con metà dell'Italia investita dalla morsa della reazione e l'altra metà scossa da accese fratture politiche e ideali, le voci delle donne attive nel movimento nazionale non potevano che ridursi ulteriormente, e le loro presenze pubbliche focalizzarsi, al più, su qualche «questua patriottica», a parte singoli casi di

---

<sup>1</sup> Il titolo di questo saggio richiama volutamente quello del mio *Donne della nazione. Presenze femminili nell'Italia del Quarantotto*, «Passato e presente», n. 46, 1999, pp. 75-102.

<sup>2</sup> Ho richiamato l'importanza dell'estate '48 come spartiacque anche per ciò che riguarda la presenza femminile sulla scena pubblica in S. Soldani, *Il Risorgimento delle donne*, in *Storia d'Italia. Annali*, 22, *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Torino 2007, in particolare alle pp. 220-224. Ma si veda anche E. Francia, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, Bologna 2012, pp. 283-296.

donne troppo anomale per configurarsi come modelli, sia che imbracciassero un fucile (come alcune, poche, osarono fare)<sup>3</sup> sia che curassero feriti in ospedali di fortuna. Gli ultimi fuochi si ebbero con le campagne a sostegno di Roma repubblicana e combattente, piccolo David aggredito dal Golia francese, e dell'indomita resistenza di Venezia all'assedio dell'aquila bicipite.

Ma che cosa accadde dopo? Quando caddero anche quelle ultime sacche di resistenza – baluardi di libertà per alcuni, sacche di intollerabile disordine per i più –, e il linguaggio dominante tornò ad essere quello dell'ossequio al Papa, ai legittimi sovrani e all'ordine costituito, che cosa ne fu dei fermenti che nel corso del «lungo Quarantotto» avevano configurato nuovi profili di femminilità, e reso palpabile l'esigenza che le donne fossero partecipi a pieno titolo della «redenzione d'Italia», se si voleva davvero farla uscire da secoli di civile decadenza e di conseguente servitù, come suonava il discorso pubblico liberal-democratico?<sup>4</sup> Quali posizioni emersero e si affermarono fra le devote al verbo risorgimentale in merito a un dover essere delle donne che favorisse e preparasse la riscossa della nazione, evitando i pericoli e i drammi di «lotte fratricide»? E, *last but not least*, quanto e come influirono su queste dinamiche modelli e discussioni che avevano il loro punto di forza fuori d'Italia nell'accelerato *Trionfo della borghesia*<sup>5</sup> che per effetto della sua crescita numerica e della sua inusuale plasticità stava trasformando in mezza Europa l'articolazione stessa delle classi dirigenti, della loro mentalità e dei loro stili di vita? E quanto pesò, nel riflusso che sempre accompagna la fine di una guerra o di una rivoluzione, l'impennata di religiosità che si manifestò un po' ovunque, e la valorizzazione crescente, da parte dei settori della Chiesa cattolica più impegnati nella lotta contro i processi

<sup>3</sup> Sul formarsi di una prima, rara consapevolezza del nesso fra presa delle armi ed esercizio di una moderna cittadinanza cfr. N.M. Filippini, *Donne sulla scena politica: dalle Municipalità del 1797 al Risorgimento*, in *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di Ead., Milano 2006, pp. 113-124. Ma la diretta partecipazione agli scontri fu rara, e agita soprattutto da polone mobilitate in difesa della "loro" città: cfr. S. Soldani, *Armi di donne, donne in armi*, in *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi ed E. Cecchinato, Torino 2008, vol. I, pp. 146-155.

<sup>4</sup> Per il discorso pubblico sulla «decadenza italiana» cfr. S. Patriarca, *Indolence and Regeneration. Tropes and Tensions of Risorgimento Patriotism*, «The American Historical Review», n. 2, 2005, pp. 380-408: tema che ritorna anche nel cap. 1 del suo *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari 2010. Sulla necessità – ormai da tutti condivisa – di tener conto dell'intero triennio 1846-49 per valutare dinamiche, impatto e ricadute del Quarantotto italiano richiamavo l'attenzione già in S. Soldani, *Il lungo Quarantotto degli Italiani*, in *Storia della società italiana*, a cura di G. Cherubini et al., vol. XVII, *Il movimento nazionale e il 1848*, Milano 1986, pp. 259-343.

<sup>5</sup> Così suona nella traduzione italiana il ben noto *The Age of Capital* di E.J. Hobsbawm, centrato sulla straordinaria accelerazione in senso capitalistico-borghese dell'economia e della società europee negli anni 1848-1875: accelerazione che ebbe una delle sue fasi più intense proprio fra il 1850 e il 1857.

di secolarizzazione in atto, del modello della «donna forte», evocata nei *Proverbi* di Salomone come solerte e impavida protagonista della resistenza di una famiglia e di un popolo alle difficoltà e alle avversità dei tempi<sup>6</sup>

Chiederselo è tutt'altro che ozioso, perché – come è stato giustamente notato – «mano a mano che dalle rivoluzioni del 1848 si procede verso la realizzazione dell'Unità» si direbbe che «la dimensione della donna si restringa sempre più nell'orizzonte della moglie, madre ed educatrice»<sup>7</sup>, e perché nel decisivo triennio 1859-1861 la compartecipazione delle donne agli straordinari eventi che decisero della nascita del Regno d'Italia risultò assai meno innovativa e trascinante di quella che aveva contrassegnato il Quarantotto, nonostante le «infermiere» dei campi di Lombardia, le (rare) partecipanti simboliche ai plebisciti e le «accompagnatrici» dei Mille. E soprattutto perché il modello che venne definitivamente affermandosi nella fase topica dell'Unificazione non fu quello della mobilitazione entusiastica e pubblica (così frequente nel Quarantotto, e così ricca di effetti trasgressivi anche sul piano del “privato”), ma quello della naturale condivisione dei compiersi dei «destini della nazione» da parte di solerti fautrici della triade Dio, Patria, Famiglia, secondo codici percepiti e presentati come patriottici anche in quanto modernamente borghesi e funzionali a una religiosità consapevole e beneficamente operosa.

## 1. Nella risacca della storia

Cercare di rispondere a interrogativi come quelli appena formulati comporta che non si pensi al decennio compreso fra il 1849 e il 1859 come a una sorta di parentesi dagli esiti già scritti – un «decennio di preparazione» –<sup>8</sup>, o di

<sup>6</sup> Sul tema, ben presente nella «Civiltà cattolica» degli anni '50 e nella trattatistica religiosa del tempo cfr. P.G. Camaiani, *L'immagine femminile nella letteratura e nella trattatistica dell'Ottocento. La donna "forte" e la donna "debole"*, in *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, a cura di E. Fattorini, Torino 1997, pp. 431-447, e, per una declinazione del tema in rapporto a un'area di particolare importanza, L. Gazzetta, «Fede e Fortezza». *Il movimento cattolico femminile tra ortodossia ed eterodossia*, in *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di N.M. Filippini, Milano 2005, pp. 220-223. Cruciali per la fortuna di quel *topos* – rilanciato anni dopo dal celebre *Femmes savantes et femmes studieuses* di monsignor Dupanloup (1867) – furono negli anni Cinquanta le prediche di padre Gioacchino Ventura, fra cui quelle su *La donna cristiana*, Torino 1852.

<sup>7</sup> M.T. Mori, *Le "improvvisazioni" risorgimentali di Giannina Milli*, in *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità a oggi*, a cura di Ead. et al., Roma 2014, p. 64.

<sup>8</sup> Anche se, naturalmente, non si può neppure studiare quel decennio senza tener conto del suo esito; si veda in proposito S. Cavicchioli, S. Cerato, S. Montaldo, *Fare l'Italia. I dieci anni che prepararono l'unificazione*, Roma 2002.

bolla spazio-temporale compatta, ignorando i traumi, ma anche le dinamiche interne a una reazione onnivora che risparmiò solo il Piemonte, divenuto segnacolo di indipendenza e punto d'approdo – non sempre accogliente, ma pressoché obbligato, se si voleva restare in Italia – di decine di migliaia di esuli<sup>9</sup>. Impossibile soprattutto, nell'avvicinarsi a quegli anni, ignorare che c'è un prima e un dopo le ripetute sconfitte del modello insurrezionale mazziniano, il lancio del Partito nazionale italiano di Manin (e di Cavour) e l'evento-Criemea. Così come la valorizzazione del microcosmo di italianità che si venne formando in quel decennio nel regno sabauda non può farci dimenticare che esso si accompagnò a un drammatico movimento centrifugo fra gli Stati italiani: con un Piemonte attento a far tesoro del tumultuoso sviluppo economico in atto nel cuore d'Europa e capace di profittarne, e un Lombardo-Veneto tenuto a freno da una riconquista dai tratti spesso feroci e tassazioni esorbitanti, ma pur sempre aperti agli stimoli d'Oltralpe; con il vasto centro papalino renitente se non addirittura ostile a ogni novità, e una Toscana a lungo sotto occupazione militare asburgica, senza progetto e senza futuro; con un Sud deciso a ridurre al minimo i contatti con l'esterno e quasi fiero del proprio isolamento<sup>10</sup>. Ed è ovvio che tali dinamiche avessero un impatto particolarmente accentuato su soggetti socialmente e culturalmente fragili come le donne, che d'altronde solo da poco tempo e solo se almeno moderatamente benestanti e istruite avevano intrapreso incerti percorsi di "italianizzazione", se non proprio e sempre di consapevole nazionalizzazione culturale e politica.

Diciamo subito che la scarsità delle fonti primarie e il silenzio della storiografia non ci permettono di seguire da vicino e per così dire dall'interno le dinamiche che interessarono le donne che avevano fatto esperienza attiva del Quarantotto. Ma sia le poche parole sia i molti silenzi concordano nel disegnare un panorama caratterizzato dal diffuso desiderio di queste ancora esili élite di dimenticare e far dimenticare eventuali strappi in atti e parole da loro stesse compiuti nell'«anno dei miracoli». Come fecero perfino molte di

<sup>9</sup> Oltre a G.B. Furiozzi, *L'emigrazione politica in Piemonte nei decenni preunitari* (Firenze 1979), cfr. E. De Fort, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento. Riflessioni su una fonte*, «Rivista storica italiana», fasc. II, 2003, pp. 648-688 e Ead., *Immigrazione politica e clima culturale a metà Ottocento nel Regno di Sardegna*, in *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria*, a cura di L. Lo Basso, Genova 2008, pp. 193-223.

<sup>10</sup> Mancano studi sulla «lontananza di civiltà» avvertita dai pochi patrioti del Centro-Nord che si avventurarono oltre Napoli in quegli anni, e che è evocata con efficacia dai *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute 1846-1860* di Giovanni Visconti Venosta (Milano 1906), che ricorda «il sollievo» avvertito nel tornare in Lombardia, sotto un governo «pedantesco assoluto [...] ma civile», «ad onta dello stato d'assedio e dei rigori del Governo militare»: *ivi*, pp. 282-283.

coloro – alcune migliaia – che si trovarono ad affrontare e patire sequestri di beni, processi e carcerazioni dei loro congiunti, e magari a sostenere e condividere – in quanto madri e figlie, mogli e sorelle – periodi di esilio più o meno lungo e obbligato. Perché se è vero che in quella drammatica congiuntura molte di loro dovettero imparare a gestire in prima persona affari di famiglia e rapporti con le autorità (dimostrando di saperlo fare)<sup>11</sup>, è vero anche che per contrasto il ricordo e la speranza di una vita ordinata e quieta vennero acquistando un po' per tutte i colori di un paradiso perduto; così almeno suggeriscono i pochi epistolari sin qui noti. Quanto alle simpatizzanti più recenti e occasionali, non ebbero difficoltà a lasciarsi alle spalle suggestioni e concetti che suonassero vicinanza a scenari divenuti sinonimo di colpevole caos, mentre le appartenenti a famiglie facoltose e solo lambite dalla tempesta si mostrarono fin dall'inizio fiere, nella maggior parte dei casi, di poter esibire la loro riconoscenza per lo scampato pericolo e la loro piena fedeltà a principi restaurati e autorità occupanti, come osservava nel suo diario a proposito della Toscana una sconsolata Emilia Toscanelli Peruzzi<sup>12</sup>.

Del resto, anche gran parte delle donne che mantennero intatta la loro fede patriottica finirono per confinarsi, almeno per qualche anno, in nuclei amicali sicuri, osservando in pubblico pratiche decisamente nicodemiche e riavvicinandosi semmai (ma non sempre) a reti nazionali-patriottiche solo nella seconda metà del decennio: e per lo più a partire da un solido ancoraggio sabaudista, appena attenuato da eventuali entusiasmi garibaldini. Colpisce, d'altronde, che nei loro scritti pubblici e privati sia pressoché impossibile trovare espressioni di orgoglio per le esperienze vissute nel lungo Quarantotto. L'elaborazione del lutto avvenne fundamentalmente in negativo, in base alla convinzione che il Quarantotto avesse chiuso strade e allontanato soluzioni, e che l'intero triennio rivoluzionario fosse un trauma da allontanare, se non addirittura da rinnegare, «perché pieno di vergogna», come scriveva nel 1851 una donna senza dubbio aperta a idee di moderato progresso come Giulia

---

<sup>11</sup> Cfr. L. Guidi, *Donne e uomini del Sud sulle vie dell'esilio. 1848-60*, in *Il Risorgimento 2007* a cura di Banti e Ginsborg, pp. 225-252. Ricorda i problemi e le ricadute di quel primo esilio di massa M. Petruszewicz, *Come il Meridione divenne una questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Cosenza 1998, pp. 113-126.

<sup>12</sup> E. Toscanelli Peruzzi, *Vita di me*, raccolta dalla nipote A. Toscanelli Altoviti Avila, Firenze 1934, pp. 452-453 (appunti del 21 gennaio 1851). Sull'importanza data dai circuiti patriottici alla «astensione» delle signore lombarde più in vista «dai pubblici divertimenti» e dalle occasioni mondane più frequentate dalle autorità militari e civili asburgiche insiste anche Visconti Venosta nel già citato *Ricordi di gioventù* 1906, sottolineando la pericolosità degli «scivolamenti» partecipativi del 1857-58.

Molino Colombini<sup>13</sup>; mentre una convinta neoguelfa come Caterina Franceschi Ferrucci giungeva a dolersi – pensando forse anche a se stessa – che in quella straordinaria congiuntura alcune donne avessero dato forza, con le loro «accese parole», «alle cieche speranze de' novatori»<sup>14</sup>.

Ci sarebbero volute le novità della primavera 1856 perché una delle più “politiche” fra loro – la già citata Emilia Toscanelli Peruzzi – annotasse nel suo diario: «Io dico che la rivoluzione non è stata indarno, e gittò molti semi che germogliano»<sup>15</sup>. E anche allora, a condividere quei pensieri sarebbero state quasi soltanto, fra le donne, le intrepide sostenitrici dei due dioscuri della rivoluzione nazionale – Mazzini e Garibaldi –, non certo le molte ormai convinte che l'unico modo per evitare il torbido e l'anarchia di mestatori infidi e folle incontrollabili fosse non vergognarsi di «mettere il codino», come scriveva nel luglio del 1851 perfino una delle *salonnières* più liberali del Piemonte, la baronessa Olimpia Savio Rossi. Concludendo poi, con una battuta che finiva per riassumere l'opinione espressa proprio allora dal *Rinnovamento civile* di Gioberti: «Qui lo abbiamo tutti», ed è per questo che «siamo in piedi»<sup>16</sup>.

Naturalmente, la sua era una forzatura, anche se perfino nel regno sabaudò la reazione municipalista e aristocratica per qualche tempo si fece sentire forte e chiara, ad opera di una nobiltà del sangue e della terra terrorizzata dal “disordine sociale” e decisa a salvaguardare quanto più possibile privilegi e formalismi di una società cetuale ricca a tutti i livelli di chiuse tonalità clericali e temporaliste. Ma quanto contassero e pesassero le libertà – di parola, di stampa, di associazione, di riunione – conquistate e mantenute in vita nel regno sabaudò risultava chiaro già in quella fase di irrisolte tensioni restauratrici. A segnalarlo era, fra l'altro, una inedita vivacità di scritti di donne riguardanti quella che, sulla scorta dell'accesso dibattito apertosi Oltralpe

<sup>13</sup> G. Molino Colombini, *Sulla educazione della donna. Pensieri*, Torino 1851, p. 11. Per un suo profilo – oltre alla voce scritta da F. Brancalonei per il *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi Dbi), vol. 75, 2011 – cfr. A.M. Carena, *Giulia Molino Colombini*, Torino 1962.

<sup>14</sup> C. Franceschi Ferrucci, *Degli studii delle donne. Libri quattro*, Torino 1854, p. 358.

<sup>15</sup> E. Toscanelli Peruzzi, *Diario (16 maggio 1854-1 novembre 1858)*, a cura di E. Benucci, Firenze 2007, p. 54.

<sup>16</sup> La lettera, inviata alla scrittrice toscana Isabella Rossi Gabardi Brocchi, amata in gioventù da Giuseppe Giusti e fino al 1848 di spiriti moderatamente liberali, è citata in M.A. Prolo, *Sulla cultura femminile subalpina dalle origini fino al 1860*, introduzione a A.S. Sassernò, *Poesie*, Milano 1937, p. LXXII. Del resto, proprio allora, nelle pagine *Del rinnovamento civile d'Italia* Vincenzo Gioberti, pur indicando nel Regno sabaudò l'unica possibile leva di futuro per l'Italia, definiva il Piemonte «il paese più scarso di spiriti italici» dopo la Sicilia, dominato com'era da una classe di patrizi e di avvocati «inclinati al municipalismo» e guidato da una dinastia «stata finora impropria all'ingegno, aristocratica e municipale» (Torino 1851, vol. 1, p. 133 e vol. 2, p. 216).

sull'argomento, si veniva definendo come «la questione della donna» (della sua natura, del suo ruolo familiare e sociale, della sua perfettibilità razionale e morale, dei suoi doveri e – forse – dei suoi diritti...), e della necessità, per chiunque non volesse arrendersi all'esistente e cercasse di mantenere aperte le speranze di un domani migliore, di impegnarsi a potenziarne l'istruzione e l'educazione. Solo così – si pensava e si scriveva – sarebbe stato possibile sottrarre le donne sia alle forze della reazione clericale e assolutista, sia alle illusorie e corrottrici sirene della dissipazione mondana, altrettanto temute nell'ambito dei novatori, per via della loro indubbia attrattività<sup>17</sup>.

«Educare la donna», «emanciparla» dagli abissi di superstizione, pregiudizi e ignoranza che ne segnavano l'esistenza quale che fosse il ceto a cui apparteneva, ma anche allontanarla dalle frivolezze e dalle tentatrici «mollezze» della mondanità per consegnarla a un'attiva funzione familiare, costituiva da tempo uno snodo fondamentale del discorso liberale e nazional-patriottico<sup>18</sup>, oltre che un obiettivo primario di chiunque si sentisse partecipe della semisecolare «battaglia di civiltà» in atto contro un mondo che restava largamente modellato su rapporti e valori di antico regime. Ora, nell'imperversare della reazione, quell'obiettivo fu avvertito come ancora più importante e impellente, configurandosi come un terreno di resilienza cruciale contro le forze che si ergevano a paladine dell'ordine costituito, ma anche come un prezioso campo di convergenza con gli interessi di quei ceti borghesi che nell'acculturazione secolarizzata delle loro donne vedevano un fattore prezioso di legittimazione sociale e di progresso.

Non stupisce quindi che l'impegno a promuovere l'educazione delle donne e a renderla sempre meno "conventuale" conoscesse nel complesso un notevole incremento, ma si traducesse anche in ulteriori divaricazioni territoriali, che nel discorso pubblico vennero identificate a priori, non del tutto a torto, con la disponibilità al progresso di élite sociali e di governi: benché non si debba mai dimenticare che di lì a poco il censimento del 1861 avrebbe certificato come in fatto di istruzione femminile la Lombardia austriaca e asso-

<sup>17</sup> Ne è un esempio la lettera che un illuminato sostenitore della necessità di potenziare l'istruzione e l'educazione delle donne come Domenico Berti scrisse a Giulia Molino Colombini il 20 settembre 1856, scagliandosi contro «le donne italiane [...] feconde di corpo e sterili d'anima e di cuore», e contro «la pigrizia, l'indifferenza, la stomachevole mollezza delle madri odierne»: cit. in Carena 1962, p. 106.

<sup>18</sup> Ha più volte richiamato la centralità del nesso famiglia-nazione Ilaria Porciani (cfr. ad es. *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento*, «Passato e presente», n. 57, 2002, pp. 9-39), sull'onda di riflessioni come quelle di Paula Baker su *Domestication of Politics. Women and American Political Society 1780-1920*, «The American Historical Review», n. 3, 1984, pp. 620-647, e dei saggi raccolti in *Gendered Nations. Nationalisms and Gender Order in the Long Nineteenth Century*, ed. by I. Blom, K. Hagemann, C. Hall, Oxford-New York 2000.

lutista versasse in condizioni migliori del Piemonte italiano e costituzionale, e come la Sardegna dei Savoia sprofondasse ad abissi del tutto comparabili con quelli della Sicilia dei Borboni<sup>19</sup>.

Usare come filo rosso per leggere le dinamiche e le ricadute del “discorso sulla donna” – del suo essere e del suo dover essere – il gran tema della sua educazione, delle diverse connotazioni teoriche e declinazioni pratiche che esso venne assumendo, a partire da ciò che ne pensavano e scrivevano quelle che con qualche forzatura potremmo definire le prime esponenti di una intellettualità femminile personalmente coinvolta nei processi di modernizzazione in atto anche nella penisola significa dunque scegliere un osservatorio cruciale per capire in che modo venne definendosi e articolandosi nella narrazione e nell’iniziativa pubblica degli ambienti nazional-patriottici degli anni Cinquanta il profilo dell’italiana *comme il faut*: un profilo, come si è detto, destinato ad avere ricadute di indubbio rilievo ben oltre la nascita del Regno d’Italia<sup>20</sup>. Tenendo conto però che seguire questa strada comporta dare largo spazio a discussioni, riflessioni ed esperienze che ebbero come culla la terraferma sabauda, vale a dire una situazione che aveva tutti i crismi dell’eccezionalità, specie se si intende focalizzare l’attenzione sulle voci femminili.

Da questo punto di vista, infatti – al di là di qualche increspatura rilevabile in Lombardia, Veneto e Toscana – il paesaggio risulta sostanzialmente piatto. Superate queste vere e proprie colonne d’Ercole, a dominare è il silenzio: sia negli Stati pontifici, dove tra i pochi scritti di donne del periodo giunti fino a noi che valga la pena di ricordare ci sono quasi solo quelli di un paio di suddite appassionate di scienza<sup>21</sup>; sia, e ancor più, nel Napoletano (che pure aveva conosciuto pochi anni prima la fioritura delle “Poetesse sebezie”) e nella Sicilia delle tormentate esperienze di nobildonne come Rosina Salvo Muzio e Mariannina Coffa Caruso, per le quali la scrittura si configurava come una ragione di vita e un terreno di lotta solitaria contro l’oscurantismo dominante, pubblico e privato.

<sup>19</sup> Cfr. D. Marchesini, *L’analfabetismo femminile nell’Italia dell’Ottocento: caratteristiche e dinamiche*, in *L’educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell’Italia dell’Ottocento*, a cura di S. Soldani, Milano 1989, pp. 37-56 e M.C. Morandini, *Scuola e nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato unitario, 1848-1861*, Milano 2003.

<sup>20</sup> Sull’importanza di questo tratto nel paradigma identitario delle “italiane” cfr. S. Soldani, *L’Italia al femminile*, in *L’unificazione italiana*, a cura di G. Sabbatucci, V. Vidotto, Roma 2011, pp. 193-214.

<sup>21</sup> Penso agli studi sulle crittogame di Elisabetta Fiorini Mazzanti e agli studi astronomici e meteorologici di Caterina Scarpellini, su cui cfr. F. Favino, *Donne e scienza nella Roma dell’Ottocento*, Roma 2020; da ricordare anche la prima produzione poetica – per allora tutta su temi devozionali e “papisti” – di Maria Alinda Bonacci Brunamonti.



## 2. Educare le italiane

Fu proprio in un anno di massimo riflusso post-rivoluzionario – il 1851 – che uscì, a firma di donne formatesi negli anni segnati dal declino e dalla crisi della Restaurazione e variamente partecipi di entusiasmi giobertiani, una sequenza di testi che riflettevano su quali dovessero essere (e perché) le linee-guida e i contenuti dell'educazione di donne «degne del nome italiano»<sup>22</sup>, disegnando una gamma di preoccupazioni, convinzioni e proposte che il confronto con la realtà dei tempi avrebbe senza dubbio contribuito a smussare, fino a rappersersi in una sorta di narrazione mediana che veniva incontro alle esigenze di una società in via di lenta e controversa modernizzazione.

Ne erano autrici donne nate fra il 1798 e il 1812: la livornese (di origini greche) Angelica Palli Bartolomei e la marchigiana Caterina Franceschi Ferrucci, la lucchese Luisa Amalia Paladini e la piemontese Giulia Molino Colombini. Si trattava di donne diverse fra loro per spessore culturale, esperienze, modalità e orizzonti di vita, e in qualche misura anche per il tipo di interessi che le spingeva a occuparsi dell'argomento e per gli obiettivi che si proponevano, al di là del riferimento comune ad alcuni nomi cardine della riflessione italiana e di quella d'Oltralpe, per lo più di area francese – dal sempreverde Fénelon a Madame de Genlis, da Albertine Necker de Saussure a Madame de Rémusat –, e della compatta adesione ad alcuni principi e valori considerati irrinunciabili. Condivisa era però e prima di tutto la convinzione che fosse urgente potenziare l'istruzione e l'educazione delle giovani donne per irrobustire e "razionalizzare" la loro fede religiosa – da non confondersi con la meccanica osservanza di pratiche e superstizioni devozionali – e il loro ruolo familiare, identificato con quello della «madre educatrice» e accentuato dall'indiscussa preferenza espressa da tutte per una scolarizzazione casalinga delle femmine, se e dove possibile. E comune era anche la centralità assegnata alla «cultura dell'intelletto», forza disciplinatrice dei sentimenti e dei comportamenti pubblici e privati: un intelletto che andava nutrito in particolare con lo studio accurato e metodico dell'italiano e della letteratura nazionale, segno e conferma dell'appartenenza alla nazione (tutte puriste, del resto, le nostre autrici...), oltre che della storia sacra e di quella patria, in cui si realizzavano ed esplicitavano sia il disegno divino sulle cose del mondo sia le ricadute (positive e negative) dell'agire umano.

Altrettanto comune era l'assoluto disinteresse (e peggio) per il campo dei

---

<sup>22</sup> G. Molino Colombini, *Proemio* alla seconda edizione dei *Pensieri sulla educazione della donna*, in Ead., *Pensieri e lettere sulla educazione della donna in Italia*, Pinerolo 1860, p. IV.

diritti, così come l'insistenza ossessiva su quello degli obblighi e dei doveri verso Dio, la patria, la famiglia, il prossimo, a cui solo una di loro, Caterina Franceschi Ferrucci, premetteva (e non era cosa da poco) quelli verso se stessa: doveri, tutti, da considerarsi sacri perché voluti da Dio e dalla Natura, e da compiersi esercitando quelle che erano unanimemente suggerite come prime e massime virtù femminili, e cioè la pazienza e la rinuncia ad affermarsi come individue, e a realizzarsi invece negli altri e a favore degli altri, a partire dai membri della famiglia a cui si apparteneva, ma anche dei poveri e dei bisognosi, come volevano i comandamenti di fede, e come esigeva una sacra solidarietà verso i meno favoriti dalla fortuna, specie se connazionali. Così come comune era il *crucifige* – seppur modulato con diversa severità – contro stili di vita «tutti di apparenza»<sup>23</sup>, centrati sulle ritualità mondane e scanditi dalla ricerca del piacere e dalla spasmodica preoccupazione per la bellezza fisica, dalla stretta osservanza dei minimi dettami della moda e dalla passione sfrenata per romanzi e romantiche. Perfino la frequentazione dei teatri veniva considerata da tutte con qualche sospetto, se non del tutto sconsigliata per la frequente immoralità dei testi e dell'ambiente.

L'alto tasso di convergenze risulta tanto più significativo in quanto i testi in questione avevano, come si è accennato, origine, natura, destinatari e obiettivi molto diversi fra loro. Il *Manuale per le giovinette italiane* di Luisa Amalia Paladini – l'unico pubblicato fuori dal Piemonte – presentava un taglio tradizionale e divulgativo che gli assicurò, con l'approvazione della «Civiltà cattolica», decenni di riedizioni e di apprezzamenti<sup>24</sup>. Il testo si apriva con una serie di massime e asseverazioni a soggetto, alcune delle quali erano già apparse nel 1847 sulle pagine del lucchese «Messaggero delle Italiane» di cui Paladini era stata un'assidua collaboratrice<sup>25</sup>: *Bellezza, Lavoro, Divertimenti...*; ma anche *Influenza sociale della donna*, modellata sull'immagine biblica della Donna forte di Salomone e comprensiva di appelli a coltivare «l'amor di

<sup>23</sup> L.A. Paladini, *Manuale per le giovinette italiane*, Firenze 1851, p. 128.

<sup>24</sup> Stampato a Firenze da un piccolo tipografo, fu riedito da Le Monnier nel 1856, 1857, 1864, 1866, 1873, 1895. Ne decantava le lodi, ancora trent'anni dopo, T. Del Carlo, *Luisa Amalia Paladini*, Lucca 1881. La recensione positiva della «Civiltà cattolica» (1852) era di padre Antonio Bresciani, e fu ripubblicata nelle sue *Opere*, Roma 1866, vol. V, pp. 3-6. Molti gli scritti su Luisa Amalia Paladini, per cui cfr. *ad vocem* (A. Zazzeri) in *Dbi*, vol. 80, Roma 2014.

<sup>25</sup> Sull'intensa attività giornalistica della Paladini a partire dalla compilazione del «Giornale dei Fanciulli» (1834) e dalla collaborazione al «Messaggero delle Donne Italiane» (poi «Messaggero delle Italiane») fra il 1840 e il 1847 fino alla direzione di «Polimazia di Famiglia» (1853-54), cfr. S. Soldani, *Suggerimenti di lettura fra testi e contesti* in S. Franchini, M. Pacini, S. Soldani, *Giornali di donne in Toscana. Un catalogo, molte storie (1770-1945)*, Firenze 2007, vol. I, pp. 37-86, e le ampie schede ivi pubblicate su quei periodici: pp. 156-158, 173-181, 193-197.

patria», che riguardava «con forza eguale» – seppure con modalità diverse – «l'uomo e la donna»<sup>26</sup>. E si concludeva con una cinquantina di pagine comprensive di *Idee generali sugli studi delle donne*, e di brevi approfondimenti su quelli per le «giovani popolate» e le «fanciulle di civil condizione»: studi che – si sosteneva – dovevano essere «conformi al grado, all'indole e alle naturali disposizioni» delle potenziali allieve, ma che dovevano esserci per tutte<sup>27</sup>; per ragioni morali, religiose e civili, ma anche economiche, in quanto fornivano saperi che, se necessario, potevano costituire oneste fonti di guadagno. Anche se si aveva cura di aggiungere che era opportuno non «urtare di troppo gli usi dell'attuale stato sociale», e che mai, comunque, una donna doveva esibire le proprie conoscenze, per non scontrarsi «con rancidi pregiudizi», che «né filosofi, né sostenitori dell'istruzione femminile riuscirono finora ad attenuare»<sup>28</sup>.

Ben diversa organicità avevano i «pensieri» *Sull'educazione della donna* di Giulia Molino Colombini, anch'essi inizialmente apparsi su un periodico – «La Donna Italiana» di Roma (1848) –, e usciti a Torino nell'autunno del 1851 per i tipi di un editore attivo nel settore dello scolastico, su sollecitazione di autorevoli membri della neonata e benemerita “Società di istruzione e di educazione” di cui l'autrice (fin lì nota soprattutto per raccolte di poesie e studi letterari ma da tempo attiva nell'insegnamento privato) era entrata a far parte<sup>29</sup>. Per quanto attenti anche a fornire istruzioni per l'uso – e cioè a suggerire percorsi di studio relativi alle singole discipline previste (fra cui filosofia e scienze naturali), possibili libri di testo e di riferimento<sup>30</sup> – quei pensieri avevano un fulcro unico: l'assoluta priorità dell'educazione al ragionamento. «Pensa, ragiona» è il motto e l'esortazione che meglio rappresenta l'opera.

<sup>26</sup> Paladini 1851, p. 91. E più oltre si ribadiva che era dovere delle «giovani italiane» imparare «ad amare la patria per ciò che è stata, per ciò che è, per ciò che sarà» (*ivi*, p. 147). Il passo dai Proverbi di Salomone era riportato per intero alle pp. 94-97.

<sup>27</sup> Ancora più netta ed esplicita sarà la sua presa di posizione per una istruzione di base a regime misto, pubblico-privato, e obbligatoria per tutte le bambine in L.A. Paladini, *Frammenti estratti da uno scritto da intitolarsi Osservazioni sulla Educazione*, in *Fior di memoria per le donne gentili. Prose e poesie*, Firenze 1855, pp. 80-103.

<sup>28</sup> Paladini 1851, pp. 132, 144, 156.

<sup>29</sup> Sul ruolo innovatore della Società d'istruzione e di educazione, costituitasi nel gennaio 1849 e promotrice prima del «Giornale» ad essa intitolato e poi (1853) de «L'Istituto», cfr. G. Chiosso, *L'educazione del popolo nei giornali piemontesi per la scuola*, in *Scuola e stampa nel Risorgimento. Giornali e riviste per l'educazione prima dell'Unità*, a cura di Id., Milano 1989, pp. 53-58 e Morandini 2003, pp. 210-216.

<sup>30</sup> Di questi aspetti pratici e didattici Giulia Molino Colombini sarebbe tornata a scrivere di lì a poco, su invito di Domenico Berti, in due articoli per il «Giornale della Società d'istruzione e di educazione» (pp. 41-45 e 106-109), e poi ancora su «L'Istituto», con una serie di *Lettere storiche* riedite in Molino Colombini 1860.

Perché per le donne, per tutte le donne, abituarsi a «rendere la [loro] ragione in tutto padrona delle [loro] deliberazioni», e dunque imparare a «saper volere» (come le lombarde nelle «recenti vicende», si precisava) costituiva un obiettivo primario e irrinunciabile se volevano garantirsi una giusta stima di sé e il rispetto degli altri, abituando soprattutto «gli uomini a trattare le donne con più dignità che i più non fanno»<sup>31</sup>.

Di qui l'importanza di educare le giovani alle «idee astratte» (come, si esemplificava, «l'amor di patria»). Perfino lo studio della religione, a parere di Molino Colombini, doveva essere strutturato in modo «conforme a ragione», nella convinzione che l'intelletto femminile – per sua natura «inferiore» a quello maschile, come era ovvio in una creatura la cui «facoltà distintiva» era di costituire «una appendice dell'uomo» – se convenientemente esercitato ed educato poteva dare frutti di grande «dignità culturale», e divenire non solo «fonte di sode e forti virtù» ma strumento per orientarsi e muoversi nella complessità del mondo<sup>32</sup>. Tanto più che – aggiungeva – erano proprio le donne a poter «sciogliere il gran problema sociale che agita[va] l'Europa», rendendo nei fatti compatibili due principi sociali incontestabili e in conflitto come «la santità del possedimento e l'uguaglianza degli uomini»<sup>33</sup>: cosa che esse potevano fare esercitando al meglio la «sublime virtù della carità», che proprio la cultura e la ragione potevano rendere «più efficace», moltiplicando e innovando le tradizionali opere di cristiana pietà<sup>34</sup>. Accettare quel suggerimento significava spalancare alle donne un campo d'azione sociale e politica di primo piano, congruente con le tradizioni e in asse con la volontà e il dovere di contribuire al «risorgimento della sventuratissima Italia»; tanto più che l'autrice dichiarava di non avere alcun dubbio sul fatto che una donna potesse spendere bene la propria vita, in «occupazioni laudevole» e socialmente utili, anche se non si sposava<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> Molino Colombini 1851, pp. 64, 175, 21, 176.

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. 180, 189, 18, 17, 23, 159.

<sup>33</sup> Non sappiamo se a quella data Giulia Molino Colombini avesse letto la *Histoire morale des femmes* di Legouvé in cui si insisteva più volte su questa «missione storica» della donna, o se il suo fosse un recupero indiretto da altri autori. Su Legouvé e su questa sua famosa opera che, uscita a Parigi nel novembre 1848, circolò in Italia soprattutto dopo la riedizione del 1854, cfr. K. Offen, *Ernest Legouvé and the Doctrine of "Equality in Difference" for Women: a Case Study of Male Feminism in Nineteenth-Century French Thought*, «Journal of Modern History», n. 58, 1986, pp. 452-484.

<sup>34</sup> Molino Colombini 1851, pp. 162-63. Mostrava di non cogliere le novità di quella impostazione «La Civiltà Cattolica», pronta a sottolineare come la Chiesa fosse impegnata da sempre a combattere le eresie del comunismo e «il tremendo pericolo» di una rivoluzione sociale rendendo «amabile la povertà» e convincendo «i ricchi a sovvenirla e a soccorrerla»: *Dell'unico rimedio pel socialismo e comunismo*, n.s., vol. IV, 1853, p. 606 e p. 603.

<sup>35</sup> Molino Colombini 1851, p. 178 e p. 158. Ne era del resto testimone lei stessa, rimasta

Erano invece concepite come programmaticamente funzionali alla buona riuscita di un matrimonio – presentato come unico possibile orizzonte di vita, o meglio come destino insieme obbligato e provvidenziale delle donne – le pagine dei *Discorsi di una donna alle giovani maritate del suo paese* che Angelica Palli Bartolomei dedicava alla *Educazione delle femmine*, e più precisamente delle «donne gentili», cresciute in «case dove regna una modesta agiatezza ovvero nei palazzi abitati dai prediletti della fortuna» e per questo destinate, «nei paesi civilizzati», ad essere «le rappresentanti delle tendenze, delle opinioni e dei costumi del nostro sesso»<sup>36</sup>. E proprio per questo Palli Bartolomei denunciava con particolare asprezza i pericoli della «società libera da ogni freno» a cui le sembrava che i «dettami della civiltà progressiva dei tempi nostri» spalancassero le porte, favorendo interpretazioni blasfeme di una parola sacra come libertà, magari per giustificare la «mal opera di una moda», fatta apposta per favorire con le sue permissive nudità «la vulnerabilità sessuale» delle donne e le sempre più amate danze «svolazzanti» in coppia<sup>37</sup>.

Specifico dei suoi scritti – questo compreso – è del resto l'ossessivo richiamo alla necessità di preservare e rafforzare «l'onore femminile» dando il massimo rilievo al matrimonio, presentato come «dovere verso la società e verso lo Stato» e alla maternità come «obbligo civico» e nazionale, fino alla totale identificazione della donna con la moglie e madre che, se virtuose, potevano diventare il «motore della rigenerazione morale di un'intera nazione»<sup>38</sup>. Naturalmente, le donne dovevano essere istruite; tanto più che era a loro, fundamentalmente, che si affidava il compito di educare le figlie<sup>39</sup>: ma non troppo, per non farne

---

vedova con un figlio ad appena ventidue anni e mai convolata a nuove nozze.

<sup>36</sup> A. Palli Bartolomei, *Discorsi di una donna alle giovani maritate del suo paese*, Torino 1851, p. 4. Il testo, benché edito da Pomba, ebbe scarsa circolazione e ha dovuto attendere i nostri giorni (Cantarano 2018) per essere ripubblicato, a cura e con introduzione di A. Boubara. Su di lei, che fra il 1853 e il 1857 visse a Torino al seguito del figlio, allievo dell'accademia militare, cfr. A. D'Alessandro, *Vivere e rappresentare il Risorgimento. Storia di Angelica Palli Bartolomei, scrittrice e patriota dell'Ottocento*, Roma 2011.

<sup>37</sup> Palli Bartolomei 1851, pp. 84, 64, 87, 15, 64. Sulla campagna fatta «dal 48 in qua» dalle «eroine italianissime» in favore di una moda semplice e castigata, «che ha cresciuto alle nostre donne la modestia cristiana» e che senza dubbio esaltava «gli angeli di Dio», ironizzava compiacendosi padre Antonio Bresciani in *Ubaldo ed Irene. Racconti storici dal 1790 al 1814*, «La Civiltà Cattolica», n.s., vol. I, 1853, pp. 532-533.

<sup>38</sup> D'Alessandro 2011, p. 99 e p. 95, che peraltro giudica quello della livornese «un messaggio molto trasgressivo» per via della sua «radicale politicità» (*ivi*, p. 101). Sul senso e sulle ricadute del circuito discorsivo fra onore femminile (legato *in primis* e quasi esclusivamente alla sessualità) e nazionale cfr. A.M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande guerra*, Torino 2005.

<sup>39</sup> Alle consuete motivazioni – la necessità di alimentare nelle giovani l'attaccamento alla vita

«caricature ridicole» e per evitare che risultassero più colte del futuro marito, unico «rappresentante della famiglia» in cui esse erano tenute ad annullarsi e, in quanto uomo, «figlio primogenito della natura»<sup>40</sup>. Ciò che le sembrava essenziale era invece che le donne imparassero l'importanza della loro onorabilità, dell'amor di patria e dell'indipendenza nazionale. Religione, morale, lingua, letteratura, storia, tutto doveva essere insegnato in questa ottica, rifuggendo, a differenza di quante molte andavano predicando, da ogni tendenza a foggiare una «donna forte» – definita «bruttezza morale» –, visto che in ogni situazione le donne avevano anzi l'obbligo di mostrarsi dipendenti e remissive, capaci di «religiosa rassegnazione» e pienamente consapevoli che «la vita non è stata data loro per godere», ma per «amare, soffrire e immolarsi al dovere»<sup>41</sup>.

Ben diverso è il profilo di donna che emerge dalle pagine dell'ultimo (e assai più solido) scritto del 1851 sull'argomento, il secondo volume *Dell'educazione intellettuale* di Caterina Franceschi Ferrucci (il primo, licenziato all'indomani della «fatal Novara», era apparso due anni prima). E non perché in esso si prevedano meno divieti e si prefigurino orizzonti di vita meno predeterminati, ma perché a prevalere su tutto è l'esortazione a foggiare una donna capace di sostenere e difendere le proprie convinzioni (e ancora prima dotata di convinzioni proprie e motivate): una donna attenta a ritagliarsi anche nel bel mezzo degli impegni familiari spazi personali di lettura e di riflessione, consapevole di dover contare quasi soltanto, nella vita, sulla propria ricchezza interiore e sull'inesauribile desiderio di migliorarsi e di approfondire le proprie conoscenze.

Quando, nella tarda estate, Pomba pubblicava quel volume, dedicato «alle madri italiane», Caterina Franceschi Ferrucci – quarantottenne e da almeno venti anni attiva sia sul piano culturale che politico – era già una figura di rilievo nazionale<sup>42</sup>, a differenza delle altre autrici di cui si è parlato, grazie soprattutto al primo dei suoi trattati pedagogico-filosofici, *Dell'educazione morale delle donne*, che, edito sempre da Pomba sul finire del 1847, aveva

---

domestica e familiare – si aggiungeva in lei il richiamo all'utilità che esse acquistassero contezza delle «speciali condizioni» del loro paese: Palli Bartolomei 1851, pp. 147-148.

<sup>40</sup> *Ivi*, pp. 23, 34, 40.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 137 e p. 45.

<sup>42</sup> Per una lettura analitica delle sue idee sul problema educativo è ancora utile, al di là dell'interpretazione datata, l'ampio e documentato volume di G. Chiari Allegretti, *L'educazione nazionale nella vita e negli scritti di Caterina Franceschi-Ferrucci*, Firenze 1932. Ma si veda anche S. Lorenzetti, *Emancipazione femminile e conservatorismo ideologico nella cultura dell'Ottocento. Il caso di Caterina Franceschi Ferrucci*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 1, 2010, pp. 93-107. Un rapido profilo biografico di lei è in Dbi, vol. 49, Roma 1997, *ad vocem* (N. Danelon Vasoli).

avuto un'eco destinata a perpetuarsi negli anni. Il tema di fondo era sempre lo stesso: la convinzione che «chi ama l'Italia deve impegnarsi a liberare le donne dalla servitù dei pregiudizi e della ignoranza», come aveva scritto nel 1849<sup>43</sup>, ma anche dall'abitudine a dar valore a doti e capacità di nessun rilievo e perfino negative. Pagina dopo pagina, analizzando le due «forze spirituali» – la memoria e l'immaginazione – indispensabili alla realizzazione della coscienza nazionale (ma da incrementare la prima e da frenare la seconda), Caterina Franceschi Ferrucci invitava le madri a vietare del tutto alle figlie l'accesso a balli e teatri e alle «oziose superfluità» dei salotti e delle conversazioni mondane; a scoraggiarle dal cimentarsi nel «dettar rime» e recitarle in società; a selezionare accuratamente le loro letture, escludendo a priori non solo quella degli universalmente deprecati romanzi francesi, ma anche di grandi e celebrati autori contemporanei come Byron e Goethe, giudicati moralmente e ideologicamente riprovevoli. E le richiama a dare il buon esempio, evitando la consueta «educazione lusinghiera, abbagliante ed enervatrice» che attribuiva valore quasi soltanto alla bellezza fisica e al portamento signorile, al cieco culto delle mode e delle acconciature «all'uso di Parigi»<sup>44</sup>.

Fondamentale era invece abituare se stesse e le proprie figlie a «studi severi e perseveranti», che potevano tranquillamente giungere a includere le scienze naturali e la filosofia, la politica e la pubblica economia, purché concepite in armonia (parola chiave del suo pensiero) con «verità» che per essere tali dovevano avere come base la religione cattolica: perché solo «nel cattolicesimo è la verità»<sup>45</sup>, aggiungeva, nonostante le accese controversie in atto su ciò che esso fosse o dovesse essere<sup>46</sup>. E tornava a precisare e ad argomentare alcuni snodi cruciali delle sue convinzioni: dalla pari capacità intellettuale e responsabilità morale di uomini e donne alla necessità di mettere in grado queste ultime, con una adeguata acculturazione, di governare e disciplinare le passioni e le immaginazioni che tradizionalmente determinavano i loro comportamenti, instillando in loro l'idea del primato assoluto del Dovere, da cui – scriveva

<sup>43</sup> C. Franceschi Ferrucci, *Dell'educazione intellettuale: libri quattro indirizzati alle madri italiane*, vol. I, Torino 1849, p. 31.

<sup>44</sup> *Ivi*, vol. II, 1851, pp. 6, 196, 184, 304.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 197 e p. 395.

<sup>46</sup> Proprio il modo di concepire il cattolicesimo da parte di Franceschi Ferrucci, fervida gioberiana, è all'origine del durissimo attacco contro *Dell'educazione morale e Dell'educazione intellettuale* da parte della «Civiltà cattolica»: *Intorno a due scritti sulla educazione femminile per Caterina Franceschi Ferrucci. Lettere di Filalete a Sofia*, vol. X, 1852, pp. 465-478 e pp. 468-478; vol. XI, 1852, pp. 616-626. Chiari Allegretti ricorda che ne era autore «padre Luigi Previti» e che sarebbe stato necessario attendere un anno tipico per il clericale-nazionalismo come il 1911 perché la Chiesa rivedesse quel giudizio: Chiari Allegretti 1932, p. 358.

richeggiando convinzioni più volte espresse anche dall'odiato Mazzini – «ha principio il rinnovamento morale» degli individui e delle nazioni<sup>47</sup>: una constatazione e un precetto che valevano per tutti, ma che a suo parere erano tanto più importanti per le donne – da sempre identificate e abituate a identificarsi con l'irrazionale e il fantastico – perché la società non permetteva che esse fossero «autrici della loro fortuna» (cosicché, viste le norme e le consuetudini vigenti, esse potevano solo gestire al meglio quella che «cadeva loro in sorte o che dall'arbitrio di altri veniva loro imposta»), e perché puntare sulle donne era fondamentale se si voleva – come recitava una celeberrima massima – che esse diventassero «mogli e madri di forti e liberi cittadini», capaci di dimostrarsi in ogni congiuntura «giusti, magnanimi, valorosi»<sup>48</sup>.

Ma nonostante l'importanza data a questa “valenza transitiva” della dignità femminile, qui come altrove il suo obiettivo prioritario sembra piuttosto essere la valorizzazione dell'educazione delle donne in quanto tali. Perché per compiere al meglio i doveri «verso il prossimo, verso la patria, verso Dio» che scandivano il cammino verso quel perfezionamento morale e intellettuale a cui tutti gli esseri capaci di ragione – maschi o femmine che fossero – dovevano mirare, era indispensabile ottemperare ai «doveri verso se stessi»<sup>49</sup>: un punto richiamato con forza anche nelle gravi prescrizioni di vita del primo volume delle *Letture morali per le fanciulle*, uscito sul finire di quello stesso anno, che iniziava appunto con un inno all'armonia del creato e «al dovere di ciascuna creatura pensante di perfezionare i doni avuti da Dio»<sup>50</sup>.

Il sostanziale fondamentalismo religioso che portava Caterina Franceschi Ferrucci ad affermare che potevano dirsi degne del nome di italiane solo le donne capaci di pensare e di vivere seguendo principi e obiettivi della “vera” cattolicità aveva dunque ricadute inusuali e potenzialmente esplosive nella loro intima contraddittorietà. La nitida e più volte ribadita affermazione secondo cui uomini e donne sono figli e figlie a pari titolo di Dio la induceva infatti a insistere sulla dignità individuale delle donne, sul loro essere creature pensanti senza dubbio diverse, ma in nulla e per nessun aspetto inferiori all'uomo, nonostante il ruolo subordinato previsto per loro da Dio e dalla Natura (e dunque sacro e immutabile). Di qui l'invito a privati e governi a promuovere una prima scolarizzazione di base uguale per bambine e bambini di qualunque cetto, anche se all'interno di una concezione complessivamente

<sup>47</sup> Franceschi Ferrucci 1851, p. 187.

<sup>48</sup> *Ivi*, pp. 187, 303-304.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 286.

<sup>50</sup> Ead., *Letture morali per le fanciulle*, parte I, Genova 1851, p. 40.



statica della società, e comunque fondata sul principio che «le diverse condizioni sociali sono utili alla comunanza civile, e degne di onore»<sup>51</sup>.

Di diritti nelle sue pagine non si parla mai: e tuttavia si direbbe che più o meno consapevolmente essa finisse per preparare il terreno su cui il tema dei diritti poteva germogliare e prendere forza, a partire dalle ripetute esortazioni agli uomini, ma soprattutto alle donne stesse, perché contrastassero con l'esempio, con l'insegnamento, con la penna – come aveva già scritto nel 1847 – la tendenza, diffusa in tutte le classi sociali, a trattare «la donna come una cosa, come uno strumento di utilità e di piacere», contrapponendo a questa concezione il principio – per dirla con le parole che avrebbe usato qualche anno dopo Luisa Amalia Paladini, che su questo punto essenziale concordava con lei – «che al pari dell'uomo la donna è una creatura pensante, ragionevole e perfettibile», dotata di «un'anima eguale» e di «culto ingegno», da «rispettare e tenere in pregio» da parte di tutti<sup>52</sup>: parole importanti, rivelatrici di convinzioni ben lontane da quelle di Molino Colombini e di Palli Bartolomei, che in accordo con gran parte degli ambienti cattolici (anche non conservatori – pensiamo solo a Balbo e Rosmini), davano per scontato il carattere intrinsecamente «minore», «sussidiario», «accessorio» del sesso femminile. Né, come è noto, le cose andavano molto meglio sul versante laico – moderato, democratico o socialista che fosse –, in Italia come nel resto d'Europa, seppure con le eccezioni del caso.

### 3. Sperimentare un'idea

Ma sul piano pratico, quali ricadute ebbero queste riflessioni e queste esortazioni? E come vennero modificandosi e riarticolandosi nell'incontro con spezzoni di società civile che anche nelle loro punte più politicamente avvertite mostravano di apprezzare sì una maggiore istruzione delle donne, ma anche i piaceri e i ritrovi di una equilibrata mondanità?

Tutto lascia pensare che esse suscitassero un diffuso interesse, anche in virtù dell'indubbio incremento e dinamismo delle fasce intermedie della popolazione, ma che almeno nell'immediato non si assistesse a un mutamento significativo nella qualità dei luoghi destinati all'educazione femminile,

---

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 107.

<sup>52</sup> C. Franceschi Ferrucci, *Della educazione morale della donna italiana. Libri tre*, Torino 1847, p. 264 e p. 48 e L.A. Paladini, postille in calce a P. Janet, *Lezioni di filosofia morale*, Firenze 1858, p. 217.

anche se molti sono i segnali, in quegli anni, di una loro inconsueta vitalità<sup>53</sup>. Le poche notizie che abbiamo su educandati, conservatòri e collegi femminili degli anni Cinquanta ci dicono ad esempio che, per quanto qua e là si potesse osservare nei loro programmi una maggiore attenzione al tesoretto di conoscenze da impartire, a segnarne il profilo educativo restavano pur sempre le pratiche religiose e le «arti gentili»<sup>54</sup>. Qualche effetto positivo in più lo si ebbe semmai grazie al diffondersi di scuole diurne e collegi-convitti privati e laici per le figlie della piccola e media borghesia, che qua e là cominciavano a fornire un bagaglio di conoscenze meno sommario<sup>55</sup>; mentre le sperimentazioni piemontesi di corsi e scuole normali femminili – che nel 1856 avevano già formato circa seimila maestre elementari – restarono per allora un *unicum* e continuarono ad avere un profilo culturale modesto, anche se significativamente potenziato rispetto ad alcuni anni prima<sup>56</sup>.

È un fatto, comunque, che impegnarsi concretamente e con iniziative specifiche per una educazione più solida e “positiva” delle ragazze – e soprattutto delle «gioviette di civile condizione» – divenne allora un po’ ovunque, in Italia come in Europa, un cardine di qualunque progetto di futuro che fosse ispirato a idee di progresso (parola chiave dell’epoca), e dunque anche di qualsivoglia narrazione e progettualità liberal-patriottica. Come ancora una volta scriveva per tutte Caterina Franceschi Ferrucci nella dedica al primo libro delle *Lettere morali ad uso delle fanciulle*, quel passaggio era indispensabile e urgente se si volevano incrementare e diffondere «l’amor di patria, la religione, le buone usanze, i buoni costumi», che «soli possono far cessare i mali presenti, e dar principio a nuova fortuna, ed a nuova età»<sup>57</sup>.

Quelle appena citate possono essere considerate espressioni topiche della

<sup>53</sup> Cfr. S. Soldani, *Una patria “madre e matrigna”*, in *Di generazione in generazione* 2014, a cura di Mori et al., pp. 37-60.

<sup>54</sup> Perfino negli educandati più moderni e pregiati si stentò ad ampliare il campo delle conoscenze, come si evince da S. Franchini, *Élites ed educazione femminile nell’Italia dell’Ottocento: l’Istituto della SS. Annunziata di Firenze*, Firenze 1993. Enrichetta Caracciolo dei principi di Fiorino scriverà che nel conservatorio napoletano detto di Costantinopoli in cui era stata «messa in educazione» le ragazze, occupate per gran parte del giorno in «pratiche di pietà imbecille», «mal appena sapevano scrivere»: *Memorie del chiostro napoletano*, Firenze 1986 (I ed. 1864), p. 204 e p. 254.

<sup>55</sup> Diffuse quasi soltanto nelle città dell’Italia centro-settentrionale queste scuole diurne e private offrivano insegnamenti di qualità assai diversa, come ci confermano le memorie di chi ne fece esperienza. Si vedano ad es. I. Baccini, *La mia vita*, a cura di L. Cantatore, Roma 2004 (I ed. 1904) e G. Pierantoni Mancini, *Impressioni e ricordi (1856-1864)*, a cura di A. Santoro, Napoli 2005 (I ed. 1907-8).

<sup>56</sup> Cfr. Morandini 2003, pp. 110-130 e 292-320.

<sup>57</sup> Franceschi Ferrucci, *Prefazione a Lettere morali* 1851, ripubblicata in Ead., *Scritti letterari educativi e patriottici inediti o sparsi*, a cura di G. Guidetti, Reggio Emilia 1932, pp. 347-348, da cui si cita.

retorica nazional-patriottica. A renderle particolarmente significative è il fatto che esse venivano usate per definire il senso e l'obiettivo di un testo scritto in rapporto a una iniziativa concreta e di notevole importanza, anche se non di grande fortuna, che nel novembre del 1850 aveva portato all'apertura – in una Genova appena pacificata e approdo degli esuli meno attratti dall'aristocraticissima e moderatissima Torino – di un Istituto Italiano di Educazione per le Fanciulle laico e (come suggerisce il nome) intriso di spiriti patriottici<sup>58</sup>.

Fortemente voluto da Bianca Desimoni Rebizzo – una liberale milanese da tempo residente in città, attivissima nel movimento degli asili e nel lungo Quarantotto genovese e veneziano, amica di Mamiani, Gioberti e Manin ma tutt'altro che ostile all'ala più democratica e perfino filomazziniana del movimento patriottico –, quell'Istituto, aperto in un palazzo Pallavicini descritto dalla promotrice come «un tesoro d'aria, di colori e di luce», e a tutti noto come Collegio delle Peschiere per via delle vasche d'acqua che ornavano i suoi giardini<sup>59</sup>, nasceva con una esibita finalità politica: promuovere un centro che si ergesse a modello di educazione delle italiane di domani. E proprio per questo a configurarne i lineamenti e a porli in essere venne chiamata – su suggerimento, sembra, di Mamiani – la più prestigiosa delle studiose che si erano misurate con quel tema, Caterina Franceschi Ferrucci, che accettò con entusiasmo («Amica mia, educando bene, cioè religiosamente, italianamente, con sapienza, con dignità le fanciulle, noi possiamo mutare i costumi alla fortuna della nostra nazione. Questa è la vera rivoluzione», scriveva a Bianca Rebizzo nel giugno del 1851)<sup>60</sup> e che dichiarava di essersi messa all'opera «con cuore d'Italiana», oltre che «con lealtà di madre»<sup>61</sup>.

La mancanza di studi analitici – che pure sembrerebbero possibili sulla base dei documenti segnalati qua e là –<sup>62</sup> non permette di capire con precisione che

<sup>58</sup> In assenza di studi specifici sul collegio il rinvio obbligato è a quanto ne dice Chiari Allegretti, *Della educazione nazionale* 1932, pp. 336-366.

<sup>59</sup> Per un accurato profilo di Bianca Desimoni Rebizzo cfr. G. Assereto, *ad vocem* in Dbi, vol. 39, 1991, da cui traggio anche la citazione, contenuta in una lettera di lei ad amici del 1850. Sulla preziosa opera di collegamento e dialogo fra genovesi ed esuli di diversa ispirazione politica e ideale svolta da Bianca Rebizzo in quegli anni cfr. L. Balestreri, *Scorci di vita genovese nel Risorgimento. Il salotto di Bianca Rebizzo*, «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», 1957, pp. 160-174.

<sup>60</sup> Guidetti 1910, p. 250.

<sup>61</sup> *Alle Madri Italiane*, Pisa 1850, p. 3, che segnala fra le promotrici, oltre a Bianca Rebizzo, Carlotta Giovo-Parodi e Teresa Doria Durazzo (su cui cfr. il profilo di G. Assereto in Dbi, *ad vocem*, vol. 42, Roma 1993): nomi che rinviano a una ricca borghesia e a donne dalla vita libera e dalle intense passioni patriottiche.

<sup>62</sup> Causa Covid-19 non ho potuto consultare né i documenti sul collegio conservati nell'archivio dell'Istituto Mazziniano di Genova, né le carte di Caterina Franceschi Ferrucci segnalate da

cosa effettivamente il Collegio delle Peschiere fu e riuscì a fare nella sua breve ma intensa vita, interrotta nel 1854 e nel 1855 dall'imperversare del colera, e poi ancora nel 1857 dalle autorità sabaude «per sospetta propaganda antimonarchica»<sup>63</sup>, e conclusasi – da quel che sembra di capire – con una sorta di morte per consunzione nei mesi del «trionfo dell'idea», vale a dire nel corso del 1859.

Ben poco sappiamo, del resto, anche del regolamento approntato da Caterina Franceschi Ferrucci, convinta che esso dovesse evitare ogni norma conventuale e responsabilizzare al massimo allieve e maestre; né si può essere certi che il programma di studi da lei messo a punto fosse del tutto consonante a quello paritamente descritto nel 1854 in *Degli studi delle donne*, benché una lettera del giugno 1850 sembri suggerirlo. Come in quelle pagine, infatti, la lettera delineava un percorso centrato sullo studio dell'italiano e della letteratura italiana, della storia sacra e della storia patria, e più tardi della morale e della filosofia, limitando l'apprendimento delle lingue straniere a una (oltre al francese, obbligatorio in quanto lingua «comune pressoché a tutte le nazioni civili delle diverse parti del mondo»), rendendo facoltativi pianoforte, canto e pittura, ma facendo per contrasto spazio al disegno, ritenuto utile sia all'educazione della mente sia ai «lavori donneschi»), e non accennando nemmeno alla possibilità di lezioni di danza<sup>64</sup>.

Ma il manifesto si curava anche di precisare che l'obiettivo primo del corso di studi era condurre le allieve «a sollevarsi col cuore e coll'intelletto al sommo bene ed al primo vero», a rendere «più viva la loro fede, e più tenace il loro convincimento intorno alle verità religiose», facendone delle donne che «vivano e pensino da buone cattoliche e da ferventi cristiane», perché «principal dovere d'ogni creatura dotata di sensibilità e di ragione è adorare Iddio con puro e saldo dovere, servirlo amorosamente e fedelmente obbedire ai precetti della sua legge». E concludeva proponendo come tipo ideale di donna una figura «amorosamente sommessata a Dio e a' genitori; di pronta obbedienza, di schietta sincerità; modesta negli atti e nel vestimento; vereconda nel volto, soave nella

---

Guidetti 1910 e da Chiari Allegretti 1932.

<sup>63</sup> Così N. D'Amico, *Un libro per Eva. Il difficile cammino dell'istruzione della donna in Italia: la storia, le protagoniste*, Milano 2016, p. 67. D'altra parte proprio nel 1857 sia Terenzio Mamiani sia Vincenzo Troya – due colonne del Consiglio direttivo del collegio – si trasferirono a Torino, chiamati ad altri incarichi. Il coinvolgimento di «casa Rebizzo» e di Rubattino (ma anche di alcune figure chiave del collegio, a partire da Luigi Mercantini) nel sostegno ai tentativi insurrezionali di quell'anno è indubbio. Sulla repressione esemplare voluta da Cavour in una fase di delicatissimi passaggi politici si vedano i saggi di Bianca Montale e Silvano Montaldo in *Politica e cultura nel Risorgimento italiano* 2010, a cura di Lo Basso, pp. 31-55 e pp. 169-192.

<sup>64</sup> I documenti che illustrano il senso delle scelte compiute in merito al regolamento e ai programmi sono stati ripubblicati in Franceschi Ferrucci 1932, pp. 114-126.

favella, tutta carità, tutta fede; [...] intesa di continuo all'adempimento de' suoi doveri, ed a raggiungere nel corso incerto di questa vita la certa meta d'una speranza immortale»<sup>65</sup>: un profilo più religioso che patriottico, che fin dall'inizio dovette creare non poche perplessità e crescenti malumori negli ambienti che avevano voluto e promosso il collegio per farne un focolare di italianità dialogante e inclusiva, aperto alla modernità e alle virtù civili, e non un centro promotore della severa visione olistica di una nazione cattolica stretta intorno alla dinastia sabauda (più che alle nuove istituzioni costituzionali) tanto cara all'ex neo-guelfa Franceschi Ferrucci. Né si può escludere che ad accentuare le dissonanze emerse già nella fase preparatoria fossero anche le relazioni, le frequentazioni e le modalità di vita dell'ambiente promotore che contrastavano nettamente con le rigidità morali, religiose e politiche della direttrice *in pectore*, a partire dal salotto di Bianca Rebizzo, aperto alle voci più diverse, e dal suo *ménage à trois* in villa col marito e con l'armatore (e futuro coadiutore prima dell'impresa di Pisacane e poi di quella dei Mille) Raffaele Rubattino.

A scontrarsi, insomma, erano differenti modalità di concepire sia la lotta politica in corso sia il senso e l'obiettivo dell'educazione delle allieve: modalità che, pur poggiando su alcuni presupposti comuni, erano destinate a collidere nel confronto quotidiano con tendenze e abitudini più articolate e laiche. «Già mi hanno in conto di codina, codinissima», scriveva Caterina al marito nell'estate del 1851; ma «se l'essere cristiana cattolica e l'amare la libertà onesta odiando la licenza mi fa reputare codina, io accetto questo nome e me ne glorio»<sup>66</sup>. E in effetti a far precipitare in tensioni insanabili le difficoltà manifestatesi fin dall'inizio per un piano di «studi considerato troppo gravoso»<sup>67</sup> furono probabilmente proprio le sue «opinioni politiche e religiose»<sup>68</sup>, e in particolare il suo marcato integralismo sabaudista, che già nel manifesto del 1850 l'aveva portata a scagliarsi contro «le sette», le «cittadine discordie» e «l'amor di parte», «rovina d'Italia»<sup>69</sup>, e che tornava ora a manifestarsi nelle taglienti invettive dell'introduzione al secondo volume *Dell'educazione intellettuale* contro quanti «sotto colore di voler acquistare e mantenere la libertà la tramutano in brutta licenza», a cui facevano da controcanto gli inni levati alla memoria del «sommo» Carlo Alberto<sup>70</sup>.

<sup>65</sup> *Alle Madri Italiane* 1850, pp. 1-3.

<sup>66</sup> Cit. in Chiari Allegretti 1932, p. 353.

<sup>67</sup> La lettera, scritta da Viani per conto di Bianca Rebizzo, è citata *ivi*, p. 351. Ma alla richiesta di alleggerire i programmi la destinataria aveva risposto piccata con parole fermissime: *ivi*, p. 352.

<sup>68</sup> C. Franceschi Ferrucci a G. Lotti, 18 ottobre 1851, in Guidetti 1910, p. 276.

<sup>69</sup> *Alle Madri Italiane* 1850, p. 2.

<sup>70</sup> Franceschi Ferrucci 1851, vol. II, p. 3. E nella lettera al marito sopra citata, Caterina aveva

Fu così che ai primi di ottobre – dunque, a distanza di neppure un anno dall'apertura del collegio – Bianca Rebizzo chiese a Caterina Franceschi Ferrucci, a nome delle promotrici, di ridurre il suo ruolo a quello di semplice ispettrice, argomentando la richiesta con la sperimentata necessità che a dirigere l'istituto fosse una persona residente *in loco*, ma di fatto per mettere fine alla «fiera guerra» maturata fra una parte del personale del collegio e la direttrice: una richiesta che ovviamente poteva solo chiudersi con le immediate dimissioni della Franceschi Ferrucci, e che aprì una fase di pesante incertezza, specie dopo il fermo rifiuto opposto da Giulia Molino Colombini alla pressante offerta fattale da Bianca Rebizzo in persona, anche a nome di Domenico Berti, di ricoprire lei quel prestigioso incarico<sup>71</sup>. E con quel rifiuto si chiuse – vale la pena di sottolinearlo – il tentativo coraggioso e frustrante di dare una direzione femminile a un istituto che voleva essere vivido esempio di una società futura attenta a valorizzare e responsabilizzare le donne, anche se nessuno osò mai parlare di emancipazione, se non per allontanare da sé il sospetto di desiderarla.

Dunque, quando il primo dei tre volumetti delle *Lecture morali* – uno per ciascuno dei tre livelli in cui si articolavano gli studi del collegio: elementari, secondari, di perfezionamento – dedicato «Alle alunne dell'Istituto Italiano in Genova» vide la luce, Caterina Franceschi Ferrucci era già uscita di scena, e non sappiamo se esso venisse davvero utilizzato dalle allieve, anche se l'allentamento del severo «piano educativo» da lei previsto fu probabilmente affidato più alla concreta attività didattica che a una sua riscrittura, e si tradusse soprattutto in un lettura più ariosa e flessibile dei programmi iniziali, e semmai ad un più esplicito sentimentalismo patriottico. Non per nulla, a dire di Domenico Berti, molti padri schierati su quello stesso versante ideale e politico continuarono a evitare di «allocare in educazione» le figlie in quel collegio, accusato «di troppo concedere alla ragione e all'amor di patria e troppo poco alle tradizioni empiriche e volgari»<sup>72</sup>.

Consolidare quel coraggioso (e dispendioso) esperimento, dunque, non fu facile. Le allieve – appena 24 all'inizio – erano divenute 35 già nella primavera successiva e sappiamo che erano un'ottantina alla riapertura post-colera del 1854, ma che non raggiunsero mai il centinaio preconizzato. Semmai, fu

---

scritto che a «Madame» (Bianca Rebizzo) era «dispiaciuto il colore politico del mio ultimo libro, perché offende i rossi»: Chiari Allegretti 1932, p. 352.

<sup>71</sup> Guidetti 1910, p. 278, che ricorda come per quell'ufficio le fosse stato offerto un compenso di ben 5.000 lire.

<sup>72</sup> D. Berti, *Bianca Rebizzo*, in Id., *Scritti varii*, Torino-Roma 1892, vol. II, p. 110.

la loro rappresentatività nazionale a non deludere. Se all'inizio le allieve erano quasi solo sabaude (come le due figlie di Giacomo Plezza, ricco proprietario terriero e sperimentatore agrario, oltre che ministro con Gioberti e senatore), ben presto a connotare il collegio fu la folta presenza di nomi che rinviano a esuli e «militanti dell'idea» di ogni parte d'Italia. Come la figlia del bolognese ed ex co-fondatore del «Felsineo» Rodolfo Audinot, direttore di una robusta casa commerciale, o del milanese Antonio Beretta, futuro sindaco della sua città natale; come Alfonsina, figlia del romano (ma ligure di nascita) Gioacchino Costa, titolare di una quotata industria tintoria e padre del pittore Giovanni; o come Rosalia, figlia del conte Michele Amari (ministro delle Finanze nel governo democratico siciliano della primavera del 1849), che appena uscita dal collegio avrebbe pubblicato un *Calendario di donne italiane illustri* tutto virato su figure femminili dalla virtuosità studiosa e operosa...<sup>73</sup> «Qui – scriveva nel 1854 alla sorella un entusiasta Luigi Mercantini, chiamato a far parte del *corpus* del collegio come direttore, oltre che come insegnante – sono fanciulle d'ogni parte d'Italia, siciliane, napoletane, romane, toscane, lombarde, piemontesi, liguri e perfino due americane»<sup>74</sup>; sul finire del 1857 sarebbe arrivata anche Silvia Pisacane, appena rimasta orfana: una decisione che dovette creare più di un problema anche a livello di consiglio di vigilanza (di cui era *magna pars* Vincenzo Troya), visti gli eventi che avevano portato ad accogliere (gratuitamente) nel collegio la figlia non battezzata dello scandaloso patriota aperto alle idee del socialismo.

Analoghe aperture si ebbero nelle assunzioni del personale. A insegnare italiano e letteratura italiana fu inizialmente, per scelta di Caterina Franceschi Ferrucci, Prospero Viani, filologo purista e studioso di Leopardi, ma anche esule del ducato di Modena già negli anni Trenta, che avrebbe ricoperto quel ruolo fino al 1854; e sempre lei aveva scelto come ispettrice, col preciso intento di garantire un controllo sulla purezza dell'eloquio, la pistoiese Anna Gherardi Del Testa, appassionata testimone del '48 e sorella di un letterato e milite del battaglione toscano in Lombardia, ma anche moglie di un carcerato del

---

<sup>73</sup> Cfr. R. Amari, *Calendario di donne illustri italiane*, Firenze 1857, i cui profili tendono ad esaltare l'esemplarità della loro vita privata e la marcata tendenza a ritirarsi dalla scena del mondo dopo il matrimonio: come nel caso della roveretana Bianca Laura Saibante, attiva nell'Accademia degli Agiati fondata dal fratello (*ivi*, pp. 247-251). Sulla fortuna anche postunitaria del genere cfr. I. Porciani, *Il Plutarco femminile*, in *Educazione delle donne* 1989, a cura di Soldani, pp. 297-317.

<sup>74</sup> Cit. in E. Liburdi, *Di Giuseppina Mercantini de' Filippi e dell'Inno di Garibaldi che non volle musicare*, «Rassegna storica del Risorgimento», n. 4, 1952, p. 633. Poco incisivi, anche se prodighi di notizie, gli studi su Mercantini, ivi compresi quelli sollecitati dal *Centenario della morte* (a cura di E. Liburdi, S. Benedetto del Tronto 1973).

'49, Paolo Corsini<sup>75</sup>. È solo a partire dal 1853, invece, che a insegnare inglese troviamo Ellen Hillyer, moglie di Giuseppe Giglioli, esule e collaboratore di Mazzini a Londra<sup>76</sup>, oltreché madre di Enrico, futuro circumnavigatore del mondo con Filippo De Filippi, allora direttore del Museo geologico di Torino e figlio di un glorioso superstite delle battaglie napoleoniche<sup>77</sup>: un cognome, questo, che rinvia all'amata insegnante di pianoforte del collegio, sua sorella Giuseppina, che alle Peschiere conobbe e sposò il futuro cantore della spedizione di Sapri, Luigi Mercantini appunto, che, attivissimo nel mondo degli esuli del Regno di Sardegna, a partire dall'autunno 1854 (ancora una volta su proposta di Mamiani, vero e proprio *deus ex machina* di quella istituzione) sostituì Viani sia nell'insegnamento dell'italiano e della letteratura italiana (attenuandone radicalmente le asperità puriste e i gusti aulici), sia nella direzione del collegio<sup>78</sup>.

Che le idee di Mercantini – appartenente fra l'altro a un'altra generazione – fossero assai diverse da quelle di Caterina Franceschi Ferrucci sia sul piano culturale che politico, ed esprimessero una diversa visione del mondo, è indubbio. E tuttavia proprio i discorsi da lui tenuti in occasione di varie occorrenze festive del collegio ci dicono quanto fossero diffuse anche in altri ambienti alcune delle idee-guida di lei in materia di educazione delle donne. Non per nulla Mercantini non manca mai di insistere sull'importanza di potenziare l'intelletto «che la natura ha egualmente posto in ogni anima umana»<sup>79</sup>, e di utilizzarlo soprattutto per «far innamorare del Buono e del Bello» le giovani allieve; sulla centralità che il ruolo materno poteva assumere, se ben svolto, per il futuro della nazione; sulla fecondità di stili di vita modesti e severi per combattere con l'esempio «l'oziosa corruttela» di cui «si alimenta

<sup>75</sup> Cfr. L. Billi, M. Bruni, *Le giardiniere del cuore. Una lettura di scritti femminili della seconda metà dell'Ottocento*, Ferrara 1999, in cui si riportano, oltre a utili notizie biografiche su Anna Gherardi Del Testa Corsini, le sue *Memorie* relative a quel periodo e alcune lettere sulla non facile esperienza genovese, racchiusa fra il gennaio 1851 e l'agosto 1855.

<sup>76</sup> Sulle vicende risorgimentali della famiglia Giglioli, a lungo esule in Inghilterra e fin dagli anni genovesi amica di altre due grandi famiglie patriottiche, quelle dei Casella e dei Camozzi con cui si sarebbe ben presto imparentata, cfr. C. Giglioli Stocker, *Una famiglia di patrioti emiliani. I Giglioli di Brescello*, Roma-Milano 1935. Sulla rete degli esuli nella Genova degli anni Cinquanta cfr. B. Montale, *L'emigrazione politica in Genova e in Liguria (1819-1859)*, Savona 1982.

<sup>77</sup> Sia su Enrico Hillyer Giglioli (futuro docente di Zoologia all'Istituto di studi superiori di Firenze e sposo a Costanza Casella) e su Filippo De Filippi il primo, ovvio riferimento è ai profili del Dbi (vol. 54, 2000 e vol. 33, 1987) a firma rispettivamente di M. Alippi Cappelletti e di G. Cimino.

<sup>78</sup> Sappiamo che insegnava alle Peschiere anche un altro profugo, il veneto Enrico Donatini, attivo nel breve '48 dell'area veronese.

<sup>79</sup> L. Mercantini, *Discorso letto il dì della Distribuzione de' premi, 17 agosto 1856*, Genova 1856, p. 5.



la tirannide»<sup>80</sup>; sull'esigenza di abituare le allieve a «saper fare i lavori di casa» per non soccombere nelle avversità<sup>81</sup>; fino all'esaltazione «della donna che, in un modo tutto suo, nel seno della sua famiglia, educando i figli, coopera con la parola viva e con l'esempio alla grandezza e alla dignità della patria»<sup>82</sup>.

Si direbbe che la distanza riguardi soprattutto la sua scarsa simpatia per qualunque assimilazione della “perfetta italiana” alla Donna forte di Salomone, come suggerisce il ritratto in chiave dichiaratamente borghese che egli faceva delle doti della moglie, dicendola «colta senza boria, gentile senza smancerie, dignitosa senza alterigia, circospetta senza diffidenza, casalinga senza rusticità, amante della Patria senza strepito, religiosa senza ipocrisia»<sup>83</sup>: una figurazione di donna «compagna e non schiava dell'uomo», come amava scrivere Luisa Amalia Paladini<sup>84</sup>, ma assolutamente convinta della propria natura ancillare, umbratile, domestica.

#### 4. Scampoli di una modernità nazionalizzante

Per molti versi, insomma, l'*air du temps* che si respirava in Europa venne impregnando di sé anche il collegio delle Peschiere e il modo di pensare e di educare le “future italiane”, in un crescendo di attenzioni e di mitizzazioni della vita dignitosa, semplice e senza pretese che ritroviamo come cifra emblematica dell'epoca anche nella produzione poetica delle donne riferibili all'arcipelago patriottico<sup>85</sup>: da quella di Laura Beatrice Oliva Mancini, che amava animare di passione politica scene e figure fermate in momenti e memorie di intensa compartecipazione emotiva<sup>86</sup>, a quella della giovanissima Erminia Fuà Fusinato, dove a prevalere è la tendenza a far emergere idee di

<sup>80</sup> Id., *Della educazione letteraria della donna, discorso letto il 10 dicembre 1854*, Genova 1854, p. 12 e p. 15.

<sup>81</sup> Id. 1856, p. 9.

<sup>82</sup> Id., *Discorso letto il dì della Distribuzione de' premi, 15 agosto 1858*, Genova 1858, p. 17.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 20. Quanto la De Filippi corrispondesse a quella descrizione lo conferma il rifiuto che si dice opponesse, lei attivissima nel circuito degli esuli residenti a Genova, all'invito a musicare l'Inno di Garibaldi per non degradarne a priori il valore agli occhi dell'opinione pubblica: Liburdi 1952, pp. 637-640.

<sup>84</sup> Paladini 1851, p. 11.

<sup>85</sup> Cfr. M.T. Mori, *Figlie d'Italia: poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Roma 2011.

<sup>86</sup> È appunto a quel doppio registro che si riferisce il titolo del volume che raccolse i suoi versi, *Patria ed Amore*, Torino 1861; e Terenzio Mamiani, tracciandone la biografia in apertura dell'edizione postuma del 1874, non mancava di sottolineare la sua cura per gli undici figli, tutti «nutriti del suo latte» (*ivi*, p. XI).

riscatto nazionale e di solidarietà sociale da scene e immagini appartenenti alla più quieta quotidianità, immersa in una natura amica<sup>87</sup>. Del resto, anche la molisana Giannina Milli, improvvisatrice di fama dai versi ricchi di eroici furori, quando nel 1858 – definitivamente conquistata alla missione di farsi interprete di una poesia che stimolasse le donne ad assumersi «il compito salvifico di rigeneratrici della comunità nazionale» –<sup>88</sup> proponeva al pubblico bolognese le sue idee su *La donna quale dovrebbe essere ai nostri giorni*, insisteva nel valorizzarne quei tratti di domesticità istruita e attiva, di disponibilità ad aiutare (nell'ombra) i meno favoriti dalla sorte, di cittadinanza indiretta e oblativa, di patriottismo apolitico<sup>89</sup> che al di là delle Alpi si stavano affermando come connotativi del modo di concepire il genere femminile nell'età della borghesia, e che sia pure a stento anche in Italia si stavano configurando come un segno di rassicurante modernità e di sicuro progresso.

Ancora più nette appaiono quelle novità nelle poche scrittrici in prosa del decennio che osarono misurarsi con racconti e romanzi, vale a dire con un genere letterario a lungo additato come probabile fonte di immoralità e di malsane e svianti fantasticherie. Così, se Rosalia Amari – l'allieva delle Peschiere che aveva preferito esordire misurandosi con un genere collaudato e “alto” come quello delle «donne illustri» – sentiva il bisogno di aprire una recensione a dei racconti precisando di non aver «avuto mai gran passione per la lettura di romanzi e novelle»<sup>90</sup>, la sua quasi coetanea Luisa Codemo, così come la più matura ed efficace Caterina Percoto, sceglievano senza esitazione di focalizzarsi su situazioni di sperimentata quotidianità per promuovere storie dalla chiara valenza risorgimentale, e sempre con una attenzione specifica alla qualità dei rapporti coniugali e parentali e delle modalità educative usate per le donne<sup>91</sup>.

<sup>87</sup> Marco Tabarrini, nell'avvertenza *Ai lettori* che apriva il volume di *Versi* di lei (Firenze 1874), si sentiva in dovere di precisare che «continuando ad esser poeta, non essa ha cessato mai d'esser donna» (*ivi*, pp. VI-VII). Su Erminia Fuà, che nel 1856 sposò Arnaldo Fusinato, cfr., oltre alla voce di Luca Pes nel Dbi (vol. 50, 1998), N.M. Filippini, *Amor di patria e pratiche di disciplinamento*, in *Di generazione in generazione* 2014, a cura di Mori et al., pp. 73-86 e M.C. Leuzzi, *Erminia Fuà Fusinato. Una vita in altro modo*, Roma 2008.

<sup>88</sup> Mori 2014, p. 66.

<sup>89</sup> Cfr. G. Milli, *Poesie*, Firenze 1863, vol. 2, pp. 243-247.

<sup>90</sup> R. Amari, *Lettera ad Alfonsina Costa sui Tre Racconti di Cesare Donati*, «Rivista contemporanea», vol. 17, 1859, pp. 253-259.

<sup>91</sup> Cfr. L. Codemo, *Le memorie di un contadino. Scene domestiche*, Venezia 1856 (dove una delle figure femminili più positive viene addirittura chiamata col nome di una scrittrice e “giardiniera” attiva nei circuiti settari milanesi colpiti dalla repressione del 1821, Bianca Milesi), e, della stessa, *Berta, prima cronaca d'un anonimo. Scene domestiche* (Venezia 1858). Per una attenta lettura della sua produzione cfr. A. Chemello, *Luigia Codemo: appunti per una biografia intellettuale*, «Altrellettere», 21.3.2012, DOI:10.5903/al\_uzh. Quanto a Caterina Percoto – che dal confine friulano

Per quel che ne so, soltanto *La famiglia del soldato* di Luisa Amalia Paladini scarta decisamente da quei moduli, nonostante proponga valori analoghi. E non tanto per una più esplicita carica pedagogica (o meglio «morale», come la definisce l'autrice), ma per l'intrinseca dimensione civile e politica della vicenda narrata, che parte con il coinvolgimento della famiglia nella guerra del Piemonte contro i francesi invasori del 1798 e si conclude con il suo convinto appoggio del 1814 a Napoleone contro l'Austria e gli eserciti confederati: perché – come si faceva spiegare a uno dei protagonisti – se «tutti sono stranieri, tutti avidi delle nostre spoglie» restava il fatto che «i Francesi ci promettono libere istituzioni, ed i Tedeschi sono il sostegno delle viete istituzioni feudali»<sup>92</sup>; giudizi che spiegano le lodi tributate da Cattaneo a quel romanzo, nonostante l'appassionata esclamazione che ne siglava il finale – «Viva il Piemonte, Viva la stirpe sabauda» –, specchio delle esaltanti settimane della seconda guerra d'indipendenza<sup>93</sup>.

Ma anche qui, come nelle altre pagine delle poche «sentinelle perdute» nelle lande semidesertiche della narrativa femminile italiana<sup>94</sup> e nei versi delle poetesse più aperte alle idealità nazional-patriottiche, troviamo continue conferme della comune volontà di diffondere valori e comportamenti considerati come altrettanti segnapoli del nuovo modo di essere donna, moglie, madre che l'intellettualità progressista di mezza Europa stava promuovendo da decenni, e che nella penisola erano vissuti anche (e forse soprattutto) come scelte di civiltà funzionali al *Risorgimento della nazione* e della patria comune:

---

aveva narrato lo strazio e le angherie della riconquista militare asburgico-croata del 1848-49 –, nell'introduzione ai suoi *Racconti* (Firenze 1858) si soffermava su una lettera da lei scritta nel 1853 in cui denunciava, in base alla propria settennale esperienza, come «si storca, si snaturi, si maltratti» nell'educazione conventuale quella «pianta dalla quale tuttavia ci si aspetta il frutto della futura civiltà» (*ivi*, pp. 35-36). Ma si vedano anche le sue *Memorie di convento* (1864), ora in appendice a R. Caira Lumetti, *Le umili operaie. Lettere di Luigia Codemo e Caterina Percoto*, Napoli, 1985, pp. 99-112). Ne valorizza i meriti letterari A. Chemello, *Caterina Percoto e l'educazione della donna* (in *Donna al lavoro: ieri oggi domani*, a cura di S. Chemotti, Padova 2009, pp. 305-333), a cui si deve anche il profilo bio-bibliografico del Dbi, vol. 82, 2015.

<sup>92</sup> L.A. Paladini, *La famiglia del soldato*, Firenze 1859, p. 341. Vale la pena ricordare che il padre della Paladini era stato un convinto sostenitore di Napoleone e funzionario del Regno d'Italia, come ricordava già F. Santini, *Vita e opere di Luisa Amalia Paladini*, Lucca 1874.

<sup>93</sup> Paladini 1859, p. 441. La prima parte del romanzo era apparsa a puntate sul periodico «Polimazia di famiglia» da lei diretto; la stesura, rimasta sospesa per la fine del giornale, fu riavviata – in una diversa congiuntura politica – solo nell'autunno del 1858. Per il giudizio di Cattaneo cfr. Id., *Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia* (1860), poi in *Opere edite e inedite*, a cura di A. Bertani, Firenze 1881, vol. I, pp. 373-375.

<sup>94</sup> L'espressione, riferita alle poche letterate italiane, è in Codemo, *Notizia* introduttiva alla edizione 1873 delle *Memorie d'un contadino*, p. IV.

«donna» anch'essa, prostrata e decaduta per via del traviamiento dei costumi e dell'occupazione straniera<sup>95</sup>. In questa ottica, i vari appelli ad allattare i figli e a non costringerli in rigide fasce; a fondare i matrimoni su rapporti, se non proprio di affetto, di stima e rispetto reciproco<sup>96</sup>; a ribellarsi a rapporti di violenza proprietaria dell'uomo sulla donna; ad aprirsi a forme di beneficenza mirata e organizzata, acquistavano una marcata valenza politica; o meglio, si presentavano ed erano percepiti come la modalità specifica in cui le donne potevano esprimere il proprio sentire politico, e in qualche misura "fare politica".

Tutto, però, lascia pensare che solo poche si muovessero operativamente nella direzione auspicata e predicata; per il momento si riuscì quasi solo a contenere l'offensiva mossa da più parti e ricca di ambigue risonanze a livello di opinione pubblica contro iniziative e parole d'ordine che avevano contribuito ad alimentare il movimento riformatore e rivoluzionario del Quarantotto e lasciato eredità che era arduo cancellare.

È il caso degli asili d'infanzia rivolti ai figli e alle figlie del popolo, che per le «donne benenate» di lambruschiniana memoria avevano costituito negli anni Quaranta l'occasione per entrare in contatto e per misurarsi con temi e problemi cari al movimento riformatore. Probabilmente nel centro-sud nessuna iniziativa del genere riuscì a sopravvivere; e anche nelle città del centro-nord in cui ciò accadde, tutto lascia pensare che l'impostazione innovativa che ne aveva favorito la fortuna negli anni quaranta andasse largamente smarrita, a vantaggio di un "ritorno al centro" dell'elemento maschile e di pratiche ispirate al linguaggio del tradizionalismo religioso e della deferenza verso i generosi benefattori, pubblici o privati che fossero<sup>97</sup>. Rare le iniziative

<sup>95</sup> Cfr. A.M. Banti, *Il Risorgimento della nazione. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000.

<sup>96</sup> È questo il canone che si afferma, in nome sia di un «saggio equilibrio» fra ragione e sentimento, sia dell'opportunità di temperare il principio della «libera scelta» con il dovuto rispetto per i genitori e per l'interesse della famiglia, che nella penisola si impone un po' ovunque come limite costitutivo della libertà individuale. Non per nulla Caterina Franceschi Ferrucci si dichiarava orgogliosa del fatto che l'amata figlia Rosa avesse rimesso ai genitori la scelta del futuro sposo, riservandosi solo l'assenso o meno alle loro proposte: cfr. *Rosa Ferrucci*, in *Rosa Ferrucci e alcuni suoi scritti*, Firenze 1857, p. 49.

<sup>97</sup> Mancano studi sulle dinamiche in larga misura involutive a cui andarono incontro nel corso degli anni '50 gli asili apertiani (su cui cfr. «Annali dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», vol. 6, 1999). Interessanti riflessioni sulla problematicità di quella esperienza sono nei *Frammenti* di Luisa Amalia Paladini (in *Fior di memoria* 1855, pp. 80-103), che di asili molto si era occupata nella Lucca degli anni Quaranta, e che a distanza di anni ribadiva che la loro azione doveva essere non «pia», ma «religiosa e civile» (*ivi*, p. 92). Nel torinese «Giornale della Società d'istruzione e d'educazione» del 1852 (p. 5) si ricordava ad esempio che a sussidiare i 67 asili infantili funzionanti nel Regno (nessuno dei quali in Sardegna) erano in primo luogo opere pie e privati, a cui talvolta

promosse e governate dai pochi circuiti democratici resistenti<sup>98</sup>, e poche, nel complesso, anche le novità di matrice semplicemente laica, su cui la stampa amica e ancor più le poetesse e le scrittrici della galassia liberal-patriottica non mancavano di richiamare l'attenzione, segnalandole come un'occasione preziosa per portare avanti – con il contributo decisivo di maestre e assistenti, sostenitrici e visitatrici – la battaglia anti-oscurantista incardinata su principi di solidarietà sociale e nazionale che da sempre costituiva uno degli assi portanti del loro modo di essere nel “movimento”.

È su questo sfondo che va collocata anche la più rilevante – e forse l'unica – iniziativa modernamente filantropica di quegli anni, pensata e voluta per dare corpo e sostanza alle sollecitazioni sociali emerse nell'intensa vigilia del Quarantotto: quella che portò all'apertura a Milano, nel 1851, del Pio Istituto di maternità e dei ricoveri per i bambini lattanti, un «presepe» modellato sull'esempio francese<sup>99</sup>. E certo non è un caso che essa nascesse in una città sede di una Chiesa singolarmente attiva nel campo delle iniziative benefiche, ma anche apertamente schierata a sostegno del potere e dell'ordine costituito, e che a darle vita fosse – con le somme raccolte e non spese per la difesa di Venezia assediata “dallo straniero” – una quarantottarda ammiratrice di Garibaldi come Laura Solera Mantegazza, con l'aiuto di un liberale aperto alle istanze sociali e al potenziamento della presenza pubblica delle donne come Giuseppe Sacchi. Ma, come per gli asili, se molti furono gli apprezzamenti diretti e indiretti del *milieu* democratico e liberale, in specie sul versante femminile, nessuno sembra averne seguito l'esempio, almeno per allora. Anzi, ci vollero anni perché quella solitaria iniziativa trovasse adeguato sostegno da parte di signore benestanti e aperte a principi di solidarietà sociale, indispensabili per la raccolta dei fondi e per il funzionamento di un istituto su cui l'inedito carattere privato e laico proiettava una immagine di modernità innovativa e controcorrente, tanto da alimentare la diffidenza di non poche delle «matri povere» a cui ci si rivolgeva per incoraggiarle e aiutarle a non abbandonare i loro nati e ad allevarli in modo meno improprio.

---

si aggiungevano – ma in funzione del tutto sussidiaria – i Comuni.

<sup>98</sup> È il caso, per non fare che un esempio, dell'asilo aperto da don Tazzoli a Mantova, la cui direttrice, Camilla Marchi, risultò coinvolta nelle trame cospirative che portarono ai processi e alle esecuzioni del 1852.

<sup>99</sup> Su questa iniziativa cfr. A. Tafuro, *Una filantropia patriottica?*, «Studi storici», n. 1, 2018, pp. 217-244, che giustamente insiste sulla sua intrinseca politicITÀ. L'istituzione di ricoveri per lattanti poveri (detti *crèches* in Francia, da cui veniva l'input) era stata discussa e sollecitata nell'ambito del congresso degli scienziati tenutosi a Genova nel 1846: cfr. *Uno sguardo retrospettivo*, «La donna», 2 febbraio 1856, n. 26.

D'altronde, quanto fragile fosse ancora la trama di donne passibili di accedere a quel mondo di valori e di comportamenti lo conferma la fragilissima trama di periodici pensati per loro, a differenza di quel che stava accadendo al di là delle Alpi. Anche in questo caso le informazioni di cui disponiamo sono tutt'altro che esaustive, e in larga misura a macchia di leopardo. Sembra indubbio, però, che in gran parte d'Italia – nel Regno delle due Sicilie, così come negli Stati della Chiesa – non si pubblicasse pressoché niente che potesse essere ascritto a quel segmento di pubblico<sup>100</sup>. Al più ci si imbatte in rare strenne pensate specificamente per «donne di civile condizione»: strenne che, con gli «Almanacchi delle Dame» tipici dell'area fiorentina e ancora vitali<sup>101</sup>, continuarono a rappresentare pressoché l'unica forma di pubblicazione leggera e secolarizzata presente con diversa intensità in tutta la penisola, a parte i giornali di moda con figurini, che sempre più spesso usavano dare spazio a notizie di teatro e curiosità mondane, a prose e poesie d'occasione e di svago<sup>102</sup>, ma che non pare conoscessero in quel decennio un incremento significativo, nonostante la passione dell'epoca per serate danzanti e musicali in cui poter sfoggiare nuove toilette<sup>103</sup>.

Pochi, e raramente vitali, i periodici non ascrivibili a queste tipologie. Perfino in quel «palladio delle libertà» che era diventato Torino i ripetuti tentativi (per lo più avviati da esuli) di dar vita a pubblicazioni periodiche specifiche per donne – numerosi soprattutto fra l'estate del 1855 e il 1856: «Eva redenta», «Cuore e pensiero», «La Rosa»... – si spensero rapidissimamente senza lasciare traccia alcuna di sé. Solo in quella Lombardia che nonostante le mol-

<sup>100</sup> La cautela è d'obbligo, in assenza di indagini specifiche: sul milanese «Corriere delle Dame», ad esempio, nel 1855 si dava notizia di un periodico napoletano rivolto alle donne, «L'Ape», di cui però non ho trovato altre tracce.

<sup>101</sup> Tre fino al 1856 e poi due, distinti solo dal tipografo-cartolaio che li pubblicava, quegli almanacchi vennero semmai arricchendo i loro contenuti; nel 1859 quello edito da Chiari e Volpini parlava *Della educazione delle donne*, dicendola fondamentale se si voleva che esse potessero «contribuire ai processi di civiltà» e al necessario «perfezionamento morale», fino a sostenere la necessità di promuovere la loro «emancipazione» e «il libero esercizio delle loro facoltà»: Franchini, Pacini, Soldani 2007, vol. I, p. 147. Per un profilo degli almanacchi attivi nel periodo cfr. *ivi*, pp. 137-149 e pp. 158-167.

<sup>102</sup> A parte un paio di tentativi presto falliti a Genova («Eco del Monitore delle Dame», 1853) e a Livorno («Fiore delle mode», 1853), le uniche città in cui essi continuarono ad avere una solida presenza furono Firenze e, ancor più, Milano, come ricorda S. Franchini, *Moda e catechismo civile nei giornali delle signore italiane*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di S. Soldani, G. Turi, vol. I, *La nascita dello Stato nazionale*, Bologna 1993, pp. 341-383.

<sup>103</sup> Unica eccezione alla mediocrità ripetitiva dei periodici di moda pubblicati in Italia il già venerando «Corriere delle Dame» milanese, nato nel 1804, che si segnalava per la crescente cura della parte in prosa e per l'attenzione a una moda funzionale a sobri rituali borghesi: cfr. S. Franchini, *Editori, lettrici e stampa di moda. Giornali di moda e di famiglia a Milano dal "Corriere delle Dame" agli editori dell'Italia unita*, Milano 2002, cap. 3.

te difficoltà dei primi anni Cinquanta poteva vantare un'articolazione sociale analoga a quella dell'Europa borghese e una robusta tradizione tipografico-editoriale aperta alla modernità sia sul piano tecnologico che formale fu possibile far crescere giornali di tipo nuovo, volti all'intrattenimento istruttivo e utile di donne «di civile condizione», protagoniste oculate e disciplinate del benessere della famiglia, ma non per questo dimentiche dei problemi e delle novità del tempo in cui vivevano.

Il riferimento è a «La Ricamatrice» – partito in tono minore nel 1848 e tutto centrato su lavori d'ago, ma ben presto arricchito da brevi racconti e recensioni, da notizie e curiosità sugli argomenti più diversi, da articoli su grandi uomini ed eventi della storia d'Italia, tanto da assumere ben presto come sottotitolo quello di «Giornale delle famiglie» – e a «Le ore casalinghe» (1851), dove le rubriche di lavori donneschi e di economia familiare si accompagnavano a notizie di moda, raccontini, scenette e versi miranti a diffondere un ideale di donna disciplinata e previdente, religiosa e dedita alla famiglia, ma anche istruita e consapevole della storia del suo paese, partecipe di un processo di «incivilimento» segnato da una «tranquilla, pedagogica conciliazione di morale, carità, religione, economia domestica e sociale»<sup>104</sup>.

A rendere ancora più significativi per il tema su cui stiamo riflettendo quei periodici – pubblicati dalla famiglia Lampugnani, da tempo attiva nel settore dei periodici di moda e di consumo specificamente rivolti a un pubblico femminile – è il fatto che tra le firme che più contribuirono ad animarne le pagine troviamo quelle di fervidi patrioti, da Tenca a Dall'Ongaro, da Nievo a Fusinato, da Valussi a Cantù: tutti concordi, sia pure con accenti diversi, nel promuovere l'idea di donna che abbiamo imparato a conoscere; così come tra le più rare firme di donna compaiono quelle di Giulia Molino Colombini e Luisa Amalia Paladini, di Erminia Fuà (che proprio qui venne pubblicando i suoi primi versi) e di Caterina Percoto, che oltre ad alcuni brevi racconti, proprio per «La Ricamatrice» scrisse, in forma di lettere e in risposta a una precisa sollecitazione di Pacifico Valussi, una specie di autobiografia romanziata ricca di ammaestramenti ispirati alle idee di Lambruschini, col titolo *Una pagina del Giornale della zia (Corrispondenza d'un'Associata)*<sup>105</sup>.

<sup>104</sup> *Ivi*, p. 167.

<sup>105</sup> Le quattordici lettere della Percoto furono pubblicate tra la fine del 1857 e l'estate del 1858, come ricorda Franchini 2002 (pp. 191-192), e riproponevano in chiave di doloroso vissuto quella concezione della famiglia come «chiave di volta del processo di crescita culturale e di consolidamento della nazione» che alimentava le riflessioni di Pacifico Valussi su *La Donna Italiana considerata in riguardo all'educazione civile e sociale*, pubblicate sullo stesso periodico nel febbraio-marzo 1857.

## 5. Dissonanze silenziate

Sono questi, forse, i periodici che meglio rappresentano le novità dell'epoca e le idee che si venivano consolidando in tema di identità e ruolo della donna tra le forze non conservatrici e non tradizionaliste. Lo conferma, a suo modo, anche la traiettoria di un settimanale di grande interesse, su cui varrebbe la pena di soffermarsi in modo ben più analitico di quanto non si possa fare in questa sede: «La donna», edito a Genova da un gruppo di emigrati che l'ondata di colera del 1854 aveva spinto ad associarsi per portare aiuto ai «fratelli» malati e che nel dicembre avevano formalizzato l'iniziativa col nome di *Solidarietà nel Bene* e col proposito di «tenere riunite tutte le forze vive degli emigrati» residenti in città fornendo loro «assistenza materiale e morale» e facilitando «con libri e giornali il comune sviluppo intellettuale e morale»<sup>106</sup>.

Diretto nominalmente dal futuro ministro della Pubblica istruzione del Regno d'Italia Angelo Bargoni, ma di fatto dal forlivese Oreste Regnoli, ex deputato della Costituente romana, il periodico – che esibiva in epigrafe la celebre massima di Plutarco «Se volete che divengano grandi e virtuosi gli uomini insegnate alle donne che sia grandezza e virtù» e che nel sottotitolo specificava di volersi occupare «di scienze morali e naturali, di letteratura e arti belle» – dichiarava fin dalla *Confidenza preliminare* di considerare «primitivi e naturali domini» delle donne «i domestici affetti» della famiglia in cui esse erano nate e di quella da loro formata, e le consigliava vivamente a non volersi «ingolfare nella babele del mondo», e nemmeno a pensare di potersi «mettere sulle braccia la nazione» intera, pena il disastro individuale e collettivo. Precisando poi, a scanso di equivoci, che il nuovo periodico intendeva occuparsi non della «donna forte dell'antica sapienza», ma di quella «dei tempi nuovi, [...] indispensabile alla civiltà del mondo»<sup>107</sup>. Subi-

<sup>106</sup> Cfr. A. Loero, *Gli emigrati politici in Genova nell'epoca del Risorgimento, 1852-1860: la "Solidarietà nel Bene"*, Bologna 1911, pp. 16-17. La rilevanza del colera nel promuoverne la nascita spiega la folta presenza di medici nel suo nucleo dirigente (Agostino Bertani, Achille Sacchi, Vincenzo Carboncelli, Giuseppe La Loggia, Giuseppe Giglioli...). Nitida anche la sua connotazione democratica, confermata dalla presidenza del garibaldino Giacomo Medici, e la volontà di farne un centro di aggregazione e acculturazione politica, tanto da provvedere subito a dotarla di una sede, aprendo un Gabinetto di lettura che riceveva gratuitamente periodici da varie parti d'Italia. Su «La donna» esiste solo un vecchio studio di L. Balestreri (*Il settimanale genovese "La Donna" nel quadro del giornalismo femminile del Risorgimento*, «Rassegna Storica del Risorgimento», n. 4, 1952, pp. 383-394), utile per alcune informazioni di contesto, anche se non sempre preciso. Alla sua importanza accenna anche F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 33-35.

<sup>107</sup> *Confidenza preliminare*, «La donna», senza data ma 4 agosto 1855, n. 1, p. 1. E si speci-



to dopo, però, un altro articolo affermava che farlo comportava una esplicita presa d'atto che anche nei «paesi più colti» del continente abitudini e leggi assegnavano «alla donna una posizione ben più eccezionale», in negativo, «di quella che il richieggano la differenza di sesso» e delle funzioni naturali e sociali ad esso associate<sup>108</sup>.

L'oscillazione fra queste due diverse posizioni risulta una costante della prima fase del periodico, che peraltro – lungi dal condividere le rigide preclusioni enunciate dagli scritti sull'educazione delle donne di inizio decennio – pubblicava figurini di moda (preoccupandosi solo che fosse pratica, modesta, economica), inneggiava alla musica e ai suoi effetti benefici sui sentimenti e sul carattere, ragionava sui romanzi storici e su quelli intimi, francesi, italiani, inglesi o americani che fossero: e certo difficilmente poteva essere altrimenti, solo che si pensi al successo trionfale, in quegli stessi mesi, della moralissima *Capanna dello zio Tom*. Nel contempo, come voleva la pervasiva religione del progresso cara ai suoi promotori, il periodico – che fin dalla primavera del 1856 risultava diffuso in molte parti della penisola, e capace di attirare collaborazioni esterne al regno sabaudo –<sup>109</sup> offriva informazioni bibliografiche e recensioni, ospitava articoli di astronomia e botanica, di biologia, fisiologia femminile e igiene, di meteorologia e fisica; si soffermava a esaltare le frontiere dell'innovazione (il progetto di Suez, l'illuminazione a gas, l'uso dell'elettricità, la gran rete ferroviaria che attraversava l'Europa intera...); si batteva contro il peso della dote e contro il duello avanzo di barbarie; inneggiava alle virtù di nidi e asili d'infanzia, di scuole utili alle ragazze del popolo, di iniziative di beneficenza sul tipo del Pio istituto milanese, di casse di risparmio e società di mutuo soccorso, maschili e femminili...

Ma se già questa intensità informativa e pedagogica aperta al nuovo è chiaro indice di una matrice di segno fermamente laico e tendenzialmente democratica, a rendere unico il periodico genovese è la ricchezza di interventi su tematiche emancipazioniste che lo caratterizzò durante tutto il primo anno di vita: interventi che presero avvio fin dal n. 4 con riflessioni dialoganti

---

ficava, rafforzando l'impronta morale-educativa che si voleva dare al periodico, che «il proverbio inglese *la probità è la migliore politica* sarà la nostra divisa»: *ivi*, p. 2.

<sup>108</sup> *Ivi*, pp. 3-4.

<sup>109</sup> Oltre agli abbonamenti, di cui nulla sappiamo, il periodico risulta venduto fuori dal Regno di Sardegna da numerosi librai del Lombardo-Veneto, a Parma e a Modena, oltre che a Locarno. Rari, come si è detto, gli articoli firmati; ma era la direzione stessa a scrivere (5 aprile 1856, n. 35) che si stavano aggiungendo nuove collaboratrici, dalle più ovvie lombarde (Francesca Anselmi, Carolina C. V.V., Suardi...) alle remote e rare siciliane Rosina Salvo Muzio e Concetta Sammartino Ramondetta in Fileti (che da quelle pagine fece conoscere Mariannina Coffa).

sull'*Histoire morale des femmes* di Ernest Legouvé, centrata sulla necessità di una riforma del *Code civil* napoleonico che promuovesse una effettiva «differenza nell'uguaglianza» delle donne, migliorando la loro posizione nella famiglia, cellula fondativa della società, e aprendo loro la strada a impieghi e professioni adatti alle specifiche «qualità» della natura femminile<sup>110</sup>. Di lì a poco sarebbe poi iniziato una sorta di controcanto ragionato agli articoli con cui la socialista francese Jenny d'Héricourt, fervida antiproudhoniana, si stava impegnando a far conoscere i contenuti di quell'opera (accentuandone i tratti egualitari e l'impronta progressista) dalle pagine di un periodico radicale torinese, «La Ragione», diretto da Ausonio Franchi<sup>111</sup>.

Ad aprire le schermaglie fu un intervento anonimo – ma quasi sicuramente di Giulia Molino Colombini – che per contrasto a quanto veniva scrivendo l'emancipazionista francese dichiarava platealmente il proprio «odio per tutte le questioni d'uguaglianza, questioni astiose, invidiose, deplorabili» (perché «non dall'uguaglianza coll'uomo» ma «dalla disparità e dalla disuguaglianza viene la nobiltà, l'altezza, la dignità della donna») <sup>112</sup>. Subito dopo cominciarono ad uscire una serie di articoli redazionali intitolati – come quelli apparsi in francese su «La Ragione» per presentare il testo di Legouvé – *L'Avvenire della Donna*: articoli destinati a suscitare un diffuso interesse, e numerose reazioni di segno diverso<sup>113</sup>.

<sup>110</sup> L'opera circolò molto in Europa e rappresenta senza dubbio «a landmark» nel modo di impostare il problema, come ha scritto K. Offen, *Ernest Legouvé and the Doctrine of «Equality in Difference» for Women. A Case Study in Male Feminism in Nineteenth-Century French Thought*, «Journal of Modern History», n. 58, 1986, pp. 452-484. In Italia, invece, essa non fu mai tradotta per intero; ne pubblicò brani «La Cornelia» diretta da Aurelia Folliero De Luna nel 1875 (cfr. *Giornali di donne* 2007, pp. 228-234), per cura della marchesa Brigida Tanari dei conti Fava Ghislieri, calda estimatrice e amica di Anna Maria Mozzoni.

<sup>111</sup> Sulla radicalità delle sue posizioni egualitarie cfr. K. Offen, *A Nineteenth-Century French Feminist Rediscovered: Jenny P. d'Héricourt (1809-1875)*, «Signs», n. 1, 1987, pp. 144-158 e A. Primi, *Women's History According to Jenny P. d'Héricourt (1809-1875)*, «Daughter of Her Century», «Gender & History», n. 1, 2006, pp. 150-159.

<sup>112</sup> *Che cos'è la donna?*, «La donna», 20 ottobre 1855, n. 11, p. 84, dove ritroviamo espressioni identiche a quelle comparse in un suo articolo di pochi giorni prima su «L'Istitutore». Ed è significativo che a quelle obiezioni i redattori replicassero con grande lucidità che «eguaglianza non vuol dire identità» e che anche «le diversità» dovrebbero essere analizzate «a partire dalla fondamentale eguaglianza comune» (*ivi*, p. 85).

<sup>113</sup> Sette gli articoli apparsi sotto questo titolo fra il 22 dicembre 1855 e il 24 maggio 1856, dopo un primo *Dell'avvenire della donna* (3 novembre 1855, n. 13) che, riassumendo le posizioni personali di Jenny d'Héricourt così come lei le aveva presentate su «La Ragione» pochi giorni prima, ne coglieva uno snodo cruciale: la convinzione cioè che «la questione della donna» era irriducibile a quella sociale per via dello specifico peso che nel produrla e riprodurla aveva il ruolo della donna nella famiglia.

Passo dopo passo, fra il 22 dicembre 1855 e il 24 maggio 1856 quella rubrica riportò temi e argomenti del vivace dibattito apertosi fra Jenny d'Héricourt – ormai intenta a illustrare le proprie idee in favore di una «parità assoluta fra i due sessi» (salvo che in politica, per il momento almeno), in modo che anche la donna potesse pervenire «al completo godimento della sua libertà, al pieno sviluppo e al libero esercizio delle sue facoltà e di tutta la sua attività intellettuale e morale» – e Giulia Molino Colombini, che dalle pagine de «L'Istitutore» le opponeva le virtù del «perfezionamento morale» in quanto unica via per rendere le donne «individualmente libere e felici, nella diversità de' loro doveri e nella secondarietà de' loro diritti, senza ricorrere a «spostamenti e alterazioni» della loro «essenziale condizione», troppo gravidi di pericoli per essere anche solo tentati<sup>114</sup>.

Ma quella polemica, che Anna Maria Mozzoni avrebbe ricordato anni dopo come la più illuminante e stimolante che si fosse mai avuta in Italia – «polemica che durò sei mesi e fu sostenuta con pari maestria da una parte e dall'altra»<sup>115</sup> –, suscitò vari altri interventi sul periodico, di uomini e di donne. I più preferivano insistere sulla modestia e *Sull'ingenuità delle fanciulle* come loro somma attrattiva; sull'«eccesso di zelo» che si stava manifestando nel «difendere la causa delle donne»; sui pericoli di farne delle «politicastre». E continuavano lodando le virtù della *Rassegnazione*, «figlia della carità e madre delle vere consolazioni», o riportando brani di Sterne per sostenere che la donna doveva essere sì «la compagna dell'uomo, e non la schiava delle sue passioni», ma sempre «assistendolo nelle tribolazioni della vita» e avendo «come unico piacere» «la cura della famiglia»<sup>116</sup>.

E tuttavia il susseguirsi di articoli centrati sui temi dell'emancipazione fece emergere anche dubbi, aperture e consensi. Perfino Giulia Molino Colombini, in due articoli pubblicati tra febbraio e aprile, sosteneva ora l'utilità di istruire le donne nel diritto naturale (per formarsi principi di quella «sana giustizia» da cui si diffonde «l'idea rigeneratrice della società») e in quello positivo, in modo che potessero capire le leggi patrie e se necessario

<sup>114</sup> *L'Avvenire della Donna*, «La donna», 22 dicembre 1855, n. 20, p. 159 e 29 dicembre 1855, n. 21, p. 166.

<sup>115</sup> A.M. Mozzoni, *La questione dell'emancipazione della donna in Italia*, «La Roma del Popolo», 22 marzo 71: anche se – concludeva – a vincerla era stata indiscutibilmente, a suo parere, la francese.

<sup>116</sup> L. Mercantini, *L'ingenuità delle fanciulle*, «La donna», 22 dicembre 1855, n. 20, pp. 154-155; *I due programmi*, 29 dicembre 1855, n. 21, pp. 162-163; *Dell'utilità della storia per le donne*, 2 febbraio 1856, n. 26, p. 203; *La Rassegnazione*, 23 febbraio 1856, n. 29, p. 226; Sterne, *La donna*, 24 maggio 1856, n. 42, pp. 329-330.

difendere in modo appropriato «le proprie ragioni» in questioni legali<sup>117</sup>. E c'era anche chi, ragionando della *Donna rimpetto alle leggi civili*, sosteneva apertamente che era ora di cambiare le leggi riguardanti i diritti civili delle donne, a partire dalle norme su successioni, proprietà, tutele e testimonianze, avanzo di leggi feudali<sup>118</sup>.

Ma che, toccando questi aspetti, si fosse giunti a un punto di rottura lo dice la reazione innescata dalla pubblicazione, il 17 maggio 1856, di un breve trafiletto in cui, sotto il titolo *Un Programma di emancipazione*, si elencavano i dieci principi enunciati da Jenny d'Héricourt su «La Ragione» perché la donna potesse essere, oltre che «civilmente emancipata», «emancipata nel matrimonio». Un articolo anonimo del 7 giugno tentò un'ultima, appassionata difesa di quei principi; ma già due settimane prima, in quella che sarebbe rimasta l'ultima puntata de *L'Avvenire della donna*, ci si era sentiti in dovere di prendere le distanze dalle critiche radicali alle norme che regolavano l'istituto matrimoniale avanzate dalla d'Héricourt<sup>119</sup>. Subito dopo il periodico si aprì a una serie di interventi di donne in cui si sosteneva che, se era certo giusto «ridurre le diseguaglianze» fra moglie e marito e mettere in discussione «la tutela perpetua della donna maritata», e se poteva essere utile prevedere la possibilità del divorzio in alcune precise circostanze, restava il fatto che «la promiscuità fra i sessi» doveva essere assolutamente evitata, e che era la natura a decidere a priori dei diversi destini dell'uomo e della donna<sup>120</sup>. L'importante era «rafforzare l'anima della donna» in modo che ella sapesse resistere alle ingiustizie e «svergognare» gli uomini che non temevano di «opprimerla, avvilirla, oltraggiarla». Solo per eccezione, e solo se nubile, si ammetteva che la donna potesse dedicarsi a qualche professione o «carriera pubblica»; ma soprattutto si giudicava inaccettabile considerare il matrimonio alla stregua di un semplice contratto<sup>121</sup>.

<sup>117</sup> G. Molino Colombini, *Se e quanto convengano alla Donna gli studi legali*, ivi, 9 febbraio 1856, n. 27, pp. 210-212 e 19 aprile 1856, n. 37, pp. 289-290 (da cui si cita), che comunque si concludeva con un'aspra critica alle «idee basse e volgari di un meschino positivismo».

<sup>118</sup> *La Donna rimpetto alle leggi civili*, ivi, 1° marzo 1856, n. 30, pp. 253-255, che ricordava appunto come «i codici moderni» avessero fatto «crollare ogni avanzo delle leggi feudali», tenendole ben «ferme solo di fronte alle donne», e Sara, *Alcune Osservazioni sul programma della signora d'Héricourt intorno alla emancipazione della donna*, ivi, 21 giugno 1856, n. 46, p. 363.

<sup>119</sup> *L'Avvenire della donna*, ivi, 24 maggio 1856, n. 42, p. 332.

<sup>120</sup> Carolina C. V.V., *Pensieri sull'emancipazione della donna*, ivi, 28 giugno 1856, n. 47, pp. 369-370; *Del Matrimonio*, ivi, 19 luglio 1857, n. 50, pp. 393-394; Sara, ivi, n. 46, 1856, p. 361.

<sup>121</sup> Sara, ivi, n. 46, 1856, pp. 362-363 e Ead., *Alcune Osservazioni sul programma della signora d'Héricourt intorno alla emancipazione della donna*, ivi, 14 giugno 1856, n. 45, p. 354; *Del Matrimonio*, ivi, n. 50, 1856, p. 393.

Che cosa accadesse di preciso dietro le quinte non è dato sapere, allo stato attuale degli studi. Certo è che l'intero assetto del periodico fu messo in discussione e mutò radicalmente indirizzo, lasciando cadere anche le ultime posizioni mediatrici. Come scriveva in dicembre nel suo indirizzo *Alle gentili lettrici* Luigi Mercantini, appena nominato direttore anche del periodico (a conferma di una matrice comune delle due iniziative), non era di diritti, leggi e assurde emancipazioni che esso doveva parlare. Suo obiettivo – si precisava mostrando di apprezzare anche qualità femminili assai poco care a Caterina Franceschi Ferrucci – era piuttosto quello di essere «cibo all'intelletto, al cuore e alla fantasia»: un cibo che doveva far apprezzare sempre di più alle donne, chiamate ad essere «educatrici della nuova generazione», la santa triade costituita da «Dio, la Famiglia, e la Patria», «fonte di ogni dolcezza»<sup>122</sup>.

A partire da allora, ogni tentativo di parlare di condizioni e bisogni reali, di norme e di riforme, venne silenziato in nome dell'affermazione di un modello di famiglia, di società e di nazione centrato sulla figura maschile e su un sistema di rapporti inesorabilmente patriarcale. Non a caso Mercantini cercò collaboratori e collaboratrici fra coloro che condividevano le sue avversioni, da Niccolò Tommaseo a Giacomo Manzoni all'ineffabile Angelica Palli Bartolomei, che nella sua enfasi anti-emancipatoria si gloriava di andare «assai più oltre» le posizioni espresse dal direttore, convinta com'era che ogni tentativo di mutare la condizione della donna non poteva concludersi che in una catastrofe: per lei, tenuta ad accettare il destino di sottomissione che la natura le imponeva; per la famiglia, che la sua eventuale «libertà» avrebbe inesorabilmente disgregato e distrutto; per la patria che si voleva conquistare e che aveva bisogno di basarsi non su scompaginanti riforme, ma su certezze consolidate; non su idee di mutamento, ma su un ordine riconosciuto e condiviso<sup>123</sup>.

«La donna» avrebbe continuato ad uscire fino all'estate del 1858, ma nessun guizzo innovativo sarebbe più venuto ad agitarne le pagine su questi temi, in piena consonanza con le posizioni che pervadevano l'intero schieramento nazional-patriottico, sostenitore di una idea di donna che faceva perno sulla figura (non solo retorica e senza dubbio ricca di novità positive rispetto all'esistente) della madre educata ed educatrice, della moglie affettuosa e paziente, della credente senza bigotterie, dell'italiana fiera della propria

---

<sup>122</sup> L. Mercantini, *Alle gentili lettrici, il Direttore*, ivi, 6 e 13 dicembre 1856, nn. 70 e 71, pp. 553-556 e pp. 561-564 (le citazioni sono dalle pp. 563 e 562).

<sup>123</sup> A. Palli Bartolomei, *Considerazioni sull'emancipazione della donna*, ivi, 24 gennaio 1857, n. 4, pp. 25-28.

patria. Cittadina, sì, ma solo per procura, perché moglie e madre di cittadini virtuosi, onesti e, se necessario, pronti a sacrificarsi per il proprio paese: un modello ideale che, nella sostanza, era ampiamente condiviso anche dalle «donne della nazione», come avrebbe confermato il silenzio davvero assordante in cui di volta in volta sarebbero sprofondate le poche voci che, nello straordinario triennio dell'Unificazione e nei primi anni della costruzione del nuovo Stato nazionale, avrebbero cercato invano di parlare e agire rompendo il guscio inabilitante della «secondarietà».